

ANNO I - N. 9

SETTEMBRE 1913

# LA LIGURIA ILLUSTRATA

SOCIETÀ LIGURIA  
DI STORIA PATRIA  
BIBLIOTECA  
GENOVA

Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO

RICCARDO  
LOMBARDO  
1913



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO  
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI  
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI piú MODERNI  
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

**VIA ROMA, 10**

CATALOGO A RICHIESTA

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

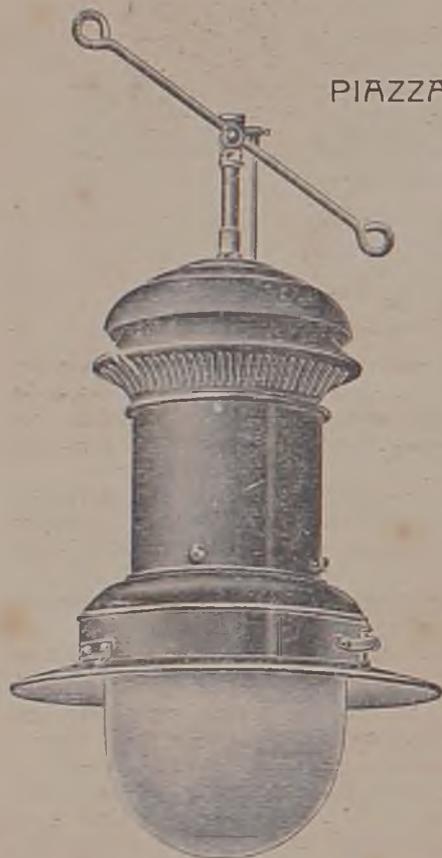
==== a Gaz chiedete preventivi ====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

**SANGUINETI & C.**

**GENOVA**

PIAZZA EMBRIACI, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14



Agenti generali della Primaria Fabbrica  
**SCHULZE** di Bruxelles. \* Deposito di  
Lampadi **NICO** per interni ed esterni  
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati  
===== **VISSEAU** =====

**ECONOMIA**

**LUCE PERFETTA**

**ELEGANZA**

**ABBONAMENTI** per la manuten-  
zione dei **Becchi** ad incandescenza e per le **Cucine** a gaz.

---

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

**PER USO NEGOZIO** si consigliano i becchi rovesciati **Nico** ad 1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora, a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza luminosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



# USCIO

da AUXI, come o dicono ancora i terrazzani, fu preferito villaggio dell'epoca romana nominata AUXIUM da AUGUXIUM o AUGUSTIUM; è scaglionato su d'una superba collina che va da est ad ovest per oltre 5 Km. dal Colle Caprile al passo Spinarola, variando fra i 400 e 600 metri sul mare, ed è letiziato sempre dal chiaro sole e riparato dalla gelida tramontana.

Oggi questa collina invidiabile, che la Vetta di Portofino guarda come a suo specchio, ed è protetta dall'Alta Fontanabuona, ricca di vegetazione e di ossigeno, diventa il punto più attraente della Riviera Ligure montuosa perchè soggiorno incantevole, dotato d'ogni moderna comodità.

Esso è punteggiato da palazzine che ogni anno vanno sempre aumentando essendo ricercatissimo per villeggiatura.

E' a breve distanza da Genova (Km. 30): comodi mezzi di locomozione portano il passeggero a respirarvi aria pura dopo mezz'ora di treno e mezz'ora circa d'automobile.



Il servizio automobilistico è fatto regolarmente tutto l'anno dalla Società Anonima Ligure Trasporti Automobili **Flumana Bella**, con Sede in GENOVA, Via Carlo Felice N. 16 p. p. — Garage a RECCO e Direzione a USCIO — Essa esercisce la linea in servizio passeggeri, bagagli e corrispondenze postali con sovvenzione governativa fra RECCO — USCIO — CICAGNA e Comuni intermedi.

(ORA TIVO ESTIVO — 1° Maggio 1913)

Partenza da USCIO per RECCO, ore : 7,40 — 9,20 — 15,20 — e 18 —  
 Arrivo a USCIO " : 8,20 — 10, — 16, — e 18,40

Partenza da USCIO per RECCO, ore : 6,45 — 12,40 — 17,10 — 18,30 —  
 Arrivo a RECCO , : 7,25 — 13,20 — 17,50 — 19,10 —

TARIFFE — Corse Ordinarie, L. 1,00 — Corse Facoltative, L. 1,25 — Corse speciali con vetture a pneumatici, prezzi a convenirsi

Munito d'ogni moderno conforto vi è l'ALBERGO — RISTORANTE "GENOVA", diretto dai Coniugi Fissore Bardellini, a prezzi modici, e si è sicuri di trovarvi un'accoglienza ed un trattamento quale si può desiderare nei migliori Alberghi di villeggiatura.

# FOTOINCISIONI



**COMMERCIALI E DI LUSO**

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI

CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

PREMIATO STABILIMENTO

**D. GIANINAZZI**

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

**SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI**

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

# SAVIGNONE

## delizioso ritrovo nella stagione estiva

fu per il passato il feudo prediletto dei potentissimi Fieschi, e di questa nobilissima tragica famiglia, rimangono ricordi nelle leggende, nelle tradizioni popolari che danno a Savignone, già favorito meravigliosamente dalla natura, il fascino romanzesco della più suggestiva poesia. Gli avanzi del Castello palpitano ancora della misteriosa anima della Fosca, la superba peccatrice, la bellissima Duchessa di Milano e al *Salto dell'uomo* si rinnova alla fantasia del visitatore la tragica fine del giovinetto amante, insidiato dai sicari di Luchino Visconti. La *Liguria Illustrata* pubblicava in « Vecchie Pagine » la paurosa leggenda di Emanuele Celesia, ma la poesia ora gaia e sentimentale, ora misteriosa e tragica, di cui si compiace

## Savignone perla dei Monti

potranno meglio sentirla i numerosi che popolano quell'incantevole soggiorno e che scelgono loro dimora nella bella casa dei Fieschi, dove ora ha sede

## L'albergo Volponi

in cui i proprietari *Fratelli Volponi* hanno profuso tutte le comodità moderne, senza offendere quel senso di poesia che emana dalle storiche mura ove forza e bellezza vigilavano altere la potenza e a fortuna dei feudatari famosi.



# “La Liguria Illustrata,”

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETA

## Sommario

UMBERTO VILLA . . . . .	Il Castello d'Invrea.
ALDO VACCHINA . . . . .	Versi.
PIER ANGELO BARATONO . . . . .	Sansone o il lambiccò della poesia.
ERNESTO BERTOLOTTO . . . . .	Il reporter.
SISTO FRANZIONE . . . . .	Triora.
AMEDEO PESCIO . . . . .	Rosso.
MARIO MASCARDI . . . . .	La Perla d'Occidente (Alassio).
BALDO D'ORIA . . . . .	La “ Giulio Cesare ”.
FERITOR . . . . .	L'acqua sotterranea di Genova e il nuovo Acquedotto Merlini.
*** . . . . .	Giacomo D'Oria.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del “ *SUCCESSO* ”

**Abbonamento Annuo . SEI**

# Cappellificio Bagnara



**La Succursale di Milano**

LARGO VIA DANTE, 2

# LA LIGURIA ILLUSTRATA

ANNO 1° - NUM.° 9

SETTEMBRE 1913



## IL CASTELLO D'INVREA

(RIVIERA DI PonENTE)



Automobile, questo rapido ed istruttivo mezzo di locomozione, svelò a non pochi naturali bellezze del nostro paese, ignorate anche da chi aveva modo di viaggiare sovente in ferrovia. Vent'anni circa fa, ad esempio, pochi

sapevano d'Invrea e del suo castello, amena plaga tra Cogoleto e Varazze, mentre oggi, mediante l'incremento dell'automobilismo, a molti è dato godere la magnificenza di quel sito e conservarne imperituro ricordo.

Da Cogoleto a Varazze, occorre sì e no, un dodici minuti di ferrovia: il treno s'interna in una successione di gallerie che lasciano ad intermittenza scorgere un lembo di cielo, una distesa di mare, una gola di monte. Il viaggiatore abbandonato allo stantuffo della locomotiva, passa via irritato da quel chiaroscuro che gli impedisce di lungamente e nettamente vedere; e si rincantuccia nel vagone abbacinato da quel succedersi d'ombre e di luci, ignaro, forse, che sul suo capo trionfa, in tutta la sua smagliante bellezza, uno dei più attraenti paesaggi della ligure

marina: Invrea, forte de' suoi burroni e de' suoi pini selvaggi, col capo quasi a picco sugli scogli contro cui spumose s'infrangono le onde.

Solo dal mare Invrea si presenta in tutto il suo splendore. Il Castello di una tinta azzurro-cenere risalta con gaiezza sul verde cupo del monte, elevandosi ardito sui pennacchi di palmizi, le agavi, gli ulivi e svariata dovizia di piante in in fiore. Quella costruzione dalle ampie e regolari finestre, colle gugliette ottagonone agli angoli, sporgenti dalle merlature, arieggianti quelle delle pagode cinesi, è d'effetto grandioso. Potrebbe sostenere il raffronto col castello del Duino e con quello di Miramar nell'estuario triestino: costruito sulle vestigia d'un antico edificio, ben poche sono i resti della vetusta opera, sufficienti, però, a comprovare ch'essa sorgeva in forma rettangolare in due corpi di fabbrica riuniti da una torre, colla fronte a levante e a tergo il cortile d'accesso.

Un amante delle patrie memorie, quale mi sento, avrebbe preferito che quelle vecchie costruzioni fossero state restaurate, conservando l'antico stile, uniformandosi alle ricerche ed agli studi iniziati da Viollet-le-Duc, poichè allorquando ci troviamo dinanzi ad un'opera architettonica a d'uopo sempre ricordare che l'architettura è la storia murata dei segni, dei pensieri, dei destini di un popolo, e sarebbe ognora opportuno che le vecchie costruzioni conservassero nei restauri, per quanto è possibile, il carattere dell'epoca in cui vennero create.

La scarpata esterna del muro che prospetta sul



IL CASTELLO D' INVREA

Fot del Sig. Giacomo Bollo

mare ed a ponente — scrive Alessandro Pancrazi, che nel 1901 pubblicò sul *Corriere Mercantile*



La Casetta del Mulino

di Genova una elaborata monografia del Castello d'Invrea — indica che vi era sopraedificata qualche piccola opera di fortificazione a difesa del ca-

stello, come a difesa servire doveva il fosso scavato lungo il lato nord-est. Ciò è probabile trattandosi d'un edificio isolato, soggetto ad assalti tanto dal monte che dal mare.

Taluni scrittori opinano che ivi esistesse un Ospedale nel vero senso della parola; eretto a ricovero di ammalati. Non credo: ritengo si trattasse d'un monastero con annesso Ospizio per dar asilo ai viandanti lungo la Cornice, edificato dai monaci cisterciensi del Tiglieto, non soltanto allo scopo di tenere in rispetto i molti ladroni che infestavano quelle terre; bensì nell'intento di procurare un luogo di sosta ai monaci che dal Tiglieto scendevano al mare, oppure che dal mare si avviavano all'Abbazia. Ben nota è l'importazione ch'essa ebbe nei primi anni dopo il mille e non è a meravigliarsi fosse in possesso di barche atte ai viaggi, tirate a ridosso nell'Areneto, l'odierno Portigliolo. Dalla spiaggia d'Areneto, dopo una sosta al Monastero di Santa Maria in Latronorio, su cavalcatura, i monaci si portavano in Berlese, giravano il Beigua e per Martina d'Olba, guadagnavano il Tiglieto. Questa è una mia convinzione, da nessuno storico enunciata, ma che io ritengo attendibile.

Dell'Abbazia del Tiglieto parla altresì il marchese Paris Salvago nella sua *Relazione sulla viabilità ligure*, edita nel 1883 ed opportunamente ricordata dal Pancrazi. Quest'importante monastero di frati cisterciensi fu fondato nel XII secolo, in mezzo alla pianura di Tiglieto da Anselmo II stipite dei marchesi del Bosco o dalla contessa Adelasia. Tale fondazione fu sanzionata da Innocenzo II sotto la regola di San Benedetto, confermando al monastero il dominio e possesso dei

beni donati, colla proibizione ai potenti dei dintorni d'imporre gravetze ai monaci si in tempo di pace che in guerra. Sicchè in progresso di tempo acquistava nuove terre e nuovi diritti ed estendeva il proprio dominio sui paesi circostanti, fra cui questo d'Areneto che poteva essere,

sario porlo sotto la protezione di qualche potente; e la dimandò alla Santa Sede. Il Pontefice Celestino III ai 12 Giugno 1194 accordava la chiesta protezione al Monastero di Santa Maria in Latronorio, mediante l'annuo tributo di una libbra di cera. Tale protezione venne confermata



Strada tra gli alberi

in allora, un facile punto di approdo per raggiungere Valle dell'Olba.

..

I terreni di Areneto in possesso della nobile famiglia del Bosco, furono donati a Fra Damiano, monaco del Tiglieto nel 1192 come rilevasi dal seguente documento:

« Maria Mater Domini Anselmi, Delfini et Azonis marchionum Bosco donavit 1192 F. Damiano totum quod habebat in valle et fossatum Latrononis recipienti ad honorem Dei Domine Ecclesie B. M. V. et hospitalis, quod ipse faciet edificari. »

Il Gavotti — nel Giornale Ligustico del 1838 — riferisce: non sfuggi a Fra Damiano che l'Ospizio fabbricato in quel luogo deserto avrebbe potuto essere esposto alla cupidigia dei ladroni, alle vessazioni dei vicini tirannelli e come fosse neces-

da Innocenzo III e da Gregorio IX; e allorquando Pietro Amedeo da Varazze, dopo continue molestie, accennò a volere occupare l'Ospizio, questo venne difeso da Papa Paolo II.

Il sacerdote Tomaso Torteroli di Savona che ha stampato nel 1860 alcuni pregevoli scritti letterari sulla Liguria Occidentale, in un d'essi. intitolato: *il Monastero di Santa Maria d'Areneto*, accenna che questo monastero da principio abitato da monaci cistercensi, coll'andar del tempo fu cangiato in clausura di monache della medesima regola. Siffatto mutamento sembra dipeso, se non errano le cronache del tempo, dalla indisciplinazione e turbolenza dei monaci del Tiglieto: divennero prepotenti attaccabrighe, anche coi dominatori delle terre limitrofe, cosicchè Papa Eugenio sopprime il monastero del Tiglieto, istituendo coi beni dello stesso una commenda e concedendo quello di Latronorio ad una comunità di monache. L'epoca in cui le monache succedettero ai monaci non è ben certa; certo si è che i monaci

han posseduto questo asilo di pace almeno sino al principio del secolo XIV.

Don Torteroli fa menzione di una bolla di Innocenzo III, secondo la quale un altro monastero sarebbe esistito nei pressi di Latronorio, intitolato San Giacomo di Latronorio, posto sul colle di San Giacomo ad oriente d'Invrea. Questo monastero — scrive il Torteroli — apparteneva ai monaci di Val-lombrosa, i quali si recavano ogni dì ad officiare la chiesa delle monache loro vicine. Ancora al presente si vuole scoprire i resti del convento, i muri della chiesa e la via sotterranea, per cui questi religiosi da un monastero se ne andavano all'altro. La qual comunicazione ha dato luogo a novelle che nuociono alla santità dell' istituto monastico; ma



La scogliera della *Ciazza*



Invrea vista dal Mare



La casa del Capitano E. A. D' Albertis



Il Capitano D' Albertis nella sua villa

chi ha mai posto mente a simili caluniose invenzioni! Or se è vero, come sembra, che codesto monastero di San Giacomo non sia mai esistito, e che la suddetta bolla si debba interpretare con diversa interpretazione le rovine che ancor rimangono sono ben altra cosa da quello che insino a qui si è creduto da molti, e i maliziosi racconti cadono a terra da lor medesimi. »

Ben fece il sacerdote Tortaroli a smentire la leggenda di siffatta sconveniente, eccessiva promiscuità monastica. Mi rincresce, però, dover dire che la leggenda permane e non sorprende se si pensa che i monaci del Tiglieto, i quali per la veste che indossavano dovevano essere buoni e caritatevoli, divennero a tal segno turbolenti e attaccabrighe da rendere necessaria la soppressione della loro comunità.

Alessandro Pancrazi, il già ricordato diligente storiografo d'Invrea, osserva che la soppressione del monastero del Tiglieto, privò di un valido appoggio anche il monastero di Latronorio, poiché più frequenti riscontransi i lamenti delle monache che temevano della propria sicurezza; lagnanze che persuasero il pontefice Paolo III ad aderire, nel maggio 1536, alle istanze dei profetori dell'Ospedale di Pammatone, col consenso del cardinale Grimaldi, alla cessione dello stesso monastero, insieme ai suoi possessi, all'Ospedale genovese. Le monache in numero di 5 eransi ritirate in Celle l'anno prima della regolare cessione, cioè nel 1535, ed in seguito alle lotte e scorrerie che Francesi e Spagnuoli combattevano in quei pressi insieme a Genovesi intenti a sottomettere l'emula Savona.

Verso il 1600 il marchese Andrea Invrea otteneva dall'Ospedale di Pammatone in enfiteusi il monastero e possessi, che da quell'epoca presero il nome d'Invrea, sotto il quale sono oggi conosciuti. Il marchese Invrea non avendo discendenti legittimi investiva nel 1730 il marchese Federico Imperiale di tale possesso, che toccò poi per eredità al di lui figlio primo genito Ambrogio, il quale lo riscattò. Morto Ambrogio il possesso d'Invrea andò al di lui figlio Lorenzo, che unito in matrimonio con Artemisia marchesa del Grillo, ebbe da questa una unica figlia, sposatasi nel 1778 al principe Carlo Centurione; così le proprietà d'Invrea passarono nel dominio della famiglia Centurione. Perciò oggi è in possesso della marchesa Jolanda Centurione figlia della compianta marchesa Giulia Centurione Riario Sforza e di quel Lorenzo Centurione, morto in Firenze nel 1886, primo segretario del Conte di Cavour nel celebre congresso di Parigi del 1856, ove per la prima volta l'Italia alzò la voce fra le potenze europee.

Dacchè il Castello Invrea — così nominata anche nelle carte topografiche del secolo XVIII — venne in possesso della famiglia Centurione, fu convenientemente restaurato tanto all'esterno che nella parte interna, ed addobbato con ricchi mobili e quadri di considerevole valore, fra cui una

tavola attribuita ad Andrea del Sarto rappresentante la Sacra famiglia, proveniente dalla divisione dei beni e quadri effettuata, ottanta circa anni sono, dai fratelli Principi Centurione di Genova.

Ad oriente del Castello, s'apre la selvaggia gola del Portigliolo, anticamente detta d'Areneto e successivamente *de Praedulibus* o di Latronorio. Come dissi, durante il dominio dei monaci del Tiglieto la spiaggia che trovasi nella ristretta valle doveva servire d'approdo alle navi con merci e passeggeri diretti all'Abbazia, o provenienti dalla stessa.

In seguito, nelle piccole case che ancora esistono, visse una fiorente colonia di pescatori, che oltre alla pesca attese alla fabbricazione di nastri e sapone. Successivamente la Serenissima R pubblica di Genova dichiarò *porto franco* il modesto Portigliolo, e vi collocò opifici per confezionare biscotto alle galee, che quivi approdavano per fornirsene. In ogni epoca, io ritengo, gli abitanti del Portigliolo furono dediti alla pesca; e una colonia di pescatori aveva la sua ragione d'essere in quel sito, se si considera che le sponde comprese tra l'Arestra ed il Teiro sono popolate d'ogni qualità di pesce che ha sog-

giorno nella zona frondosa delle alghe: magnifiche triglie di scoglio, la *scorpena scrofa* (pesco cappùn) murene, gronghi, muggini, aragoste, rombi, sagari ed altre qualità reputate, appartenenti alla ittiologia ligure. Ma oggetto più essenziale e lucroso di tutte le altre specie dovevano essere, e sono tuttavia per i pescatori del nostro litorale, i pesci migranti. Siffatti pesci erano quelli che fornivano un buon guadagno alla colonia del Portigliolo; voglio dire le acciughe, le sardine e gli sgomberi. Ogni anno, a tempo determinato e costante, nei mesi di primavera o di estate, secondo la specie, tali pesci a innumerevole tormente congregati, muovono dalle regioni boreali occidentali dell'Oceano, si avanzano verso sud, costeggiando le terre di Francia, Spagna e Portogallo; pervenuti allo stretto di Gibilterra, irrompono nel Mediterraneo, diffondendosi largamente



Sacra famiglia attribuita ad Andrea del Sarto



Il Portigliolo

nel suo vasto bacino. Una parte d'essi, costeggiando Spagna e Francia, giunge nel nostro mare; altre torme, difilando per l'Arcipelago, si avanzano sino alle coste del mar Nero. Da istinto provvidenziale guidati, vanno peregrinando in cerca di climi più temperati, di bassi fondi più tranquilli, onde dar opera alla funzione imperiosa della generazione, compiuta la quale, con movimento retrogrado, ritornano alle lor sedi primitive.

Le migrazioni di acciughe, in alcuni anni veramente sterminate, procurano ai pescatori del nostro golfo delle pesche miracolose, alle quali cinquant'anni fa ancora, partecipò la colonia dei pescatori d'Invrea. Non è molto tempo vi fu tra Cogoleto e Varazze una pesca d'acciughe così abbondante che mancarono i vasi onde metterle in salmoia, cosichè venivano regalate perchè non andassero a male.

Di questa famiglia di pescatori maestri alle *manate*, viveva una ventina d'anni fa, quasi novantenne la *Bucconetta*, una simpatica e arguta figura di vecchia, che ignara dell'orologio, si regolava per conoscer l'ora, dalle stelle o dal passaggio del treno. Altro tipo interessante di pescatrice, che avrebbe fatto fremere il pennello di Gerard Dow, era la *Penneize*. Buona e servizievole, ma astuta come un demonio: un po' sorda, ti comprendeva dalle movenze della bocca. La fotografai una quin-

dicina d'anni fa: quella buona vecchietta, da qualche anno scomparsa, rimane e resterà sempre per me un caro ricordo.

Le calamità dell'epoca napoleonica e segnatamente la coscrizione ordinata da Napoleone I costrinsero la maggior parte degli abitanti ad emigrare a Gibilterra; difatti mi ricordo, passando lo stretto, d'aver visto un paesello di pescatori indicatomi dai marinai di bordo perchè abitato da una colonia di liguri. A levante di Gibilterra — racconta il capitano E. A. D'Albertis nella sua crociera del " Corsaro „ — sottoposta alle aspre rocce del monte, havvi un lembo di spiaggia chiamata dagli spagnuoli la Caleta. Lugh'essa vedesi un modesto nucleo di case abitate da gente rinomata per forza e tenace volontà. In quell'asilo romito vivono pescatori genovesi, ivi rifugiati fino dalle guerre napoleoniche e dell'invasione francese in Italia e nella Spagna, sfuggiti al cozzo degli eserciti repubblicani e imperiali, male auspicati. In questo rifugio, sotto l'egida di Gibilterra, quelle famiglie s'ebbero asilo sicuro per esercitare tranquillamente la pesca, nella quale trovarono modo di vivere essi e ve lo trovano ancora i loro discendenti.

Ebbene? Credete voi che le generazioni di quei forti abbiano derogato dai loro padri e cambiato linguaggio, o modo di pensare? Niente affatto: parlano *riso reo* e scodellano ancora il patrio

minestrone all'aromatico basilico. I discendenti degli abitanti del Portigliolo e di altre terre della Liguria, son rimasti fedeli agli usi e costumi dei loro padri ed onorano la razza ligure per la loro ostinata operosità.

Dopo il 1830 l'emigrazione si diresse verso l'Algeria. Non son molt'anni vivevano nelle case d'Invrea dei vecchi reduci da quelle spiagge africane e son dolente di non poter qui ritrarre le sembianze d'uno di costoro, il vecchio pescatore Giacomini, che avrebbe meritato un pastello di Paolo Francesco Michetti.

Causa la costante emigrazione, le costruzioni che si arrampicavano nella fosca e severa gola del

ed a sinistra il mare, al quale in taluni punti si sposa in dolce verde declivio, in altri repentinamente con aspri burroni. Questo tratto che dal Castello raggiunge la punta della Mola, formando il Pian delle Frese, il Pian delle Donne, i Cianetti, il Pian del Crovo, è quello che prende il nome di Piani d'Invrea. La strada, come un nastro d'argento, si svolge piana tra il verde cupo dei pini, che da un lato ascendono verso il monte e dall'altro, fra gli interstizi, lasciano scorgere il mare. Di notte, al chiaro di luna, quella strada ha degli effetti fantastici.

Uno dei primi a subire il fascino delle bellezze d'Invrea fu naturalmente il Capitano E. A. D'Al-



Il Mare visto tra i pini

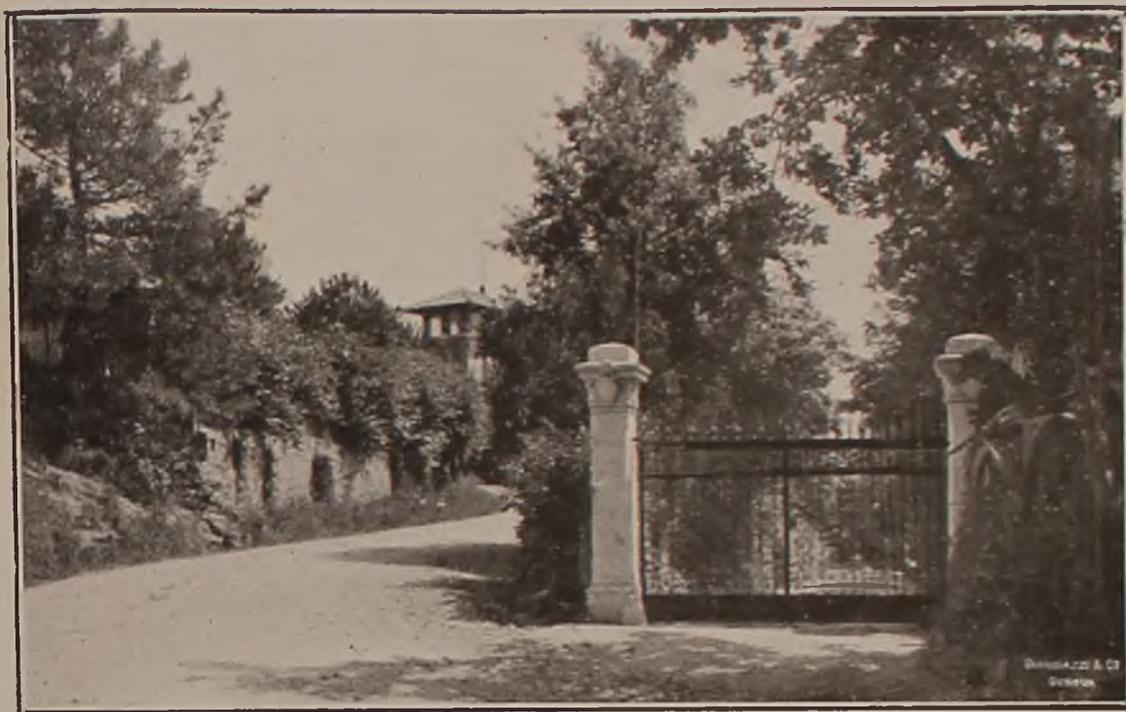
Portigliolo scomparvero, e non restò che un pittoresco gruppo di casucce, senza intonaco, cineree, addossate le une alle altre, su cui nasce la peluria verdognola e scappano fuori, qua e là, radi fumaiuoli neri, screpolati. Una scena rustica, che contrasta in modo efficace colla nota bianca e signorile del soprastante Castello.

..

Il poggio su cui sorge il Castello, s'eleva dolcemente a tramontana formando una cortina di brevi montagne, che dirigendosi a ponente raggiunge Monte Grosso, sul quale sorge il Santuario dedicato alla Madonna della Guardia; dalla parte di ponente invece il terreno discende pianeggiante avendo alla destra il monte verde di pini

bertis, superba natura di marinaio, che sente il mare e ne gode le sempre varie esplicazioni di aspetto e di colore, sia esso rombante e spumeggiante fra gli scogli o si presenti calmo e liscio come un lago di smeraldo liquefatto. Da qualche anno si è costruito casa entro una sinuosità di Capo Noli, che domina il Golfo e scende rapido ed aspro in mare, certamente per essere ognor più a contatto col mare, sentirsi sul viso gli spruzzi dei marosi, respirare l'aria cheta delle dolcissime calme.

Quest'uomo che vive del mare e per il mare s'è adattato in Invrea, all'indole propria, un bel palazzo, a cui ta corona una magnifica villa, ricca di piante esotiche e di pini ombriferi, alti e solenni come cupole del Brunellesco. Il pittore Frascheri trascorreva ad Invrea parecchi mesi dell'anno, per studiarvi le recondite armonie dei



La Villa della Principessa, oggi dell'avv. LUIGI PARODI

pini. Stupendi alberi! ognun d'essi possiede un'anima diversa, suscita disparati pensieri.



La Penneize

La Villa Miramare, così indicata dal Capitano D'Albertis, s'apre sulla via maestra e scende a mare, con accesso alla scogliera. Vi si può prendere imbarco con tutta comodità, se il mare lo consente. Nel palazzo, molto ben addobbato, il Capitano radunò una completa collezione di armi e costumi, frutto di abili ricerche durante i suoi lunghi viaggi. Non mancano, all'esterno, parecchie *meridiane*, nella cui applicazione egli è maestro. Per ogni dove si riscontra la saggezza, il buon gusto, l'indomabile attività, di E. A. D'Albertis, a cui la scienza marinara è debitrice d'importanti cognizioni, d'alte rivelazioni archeologiche.

A ponente della *Villa Miramare* troviamo l'artistico castello detto della Principessa, perchè nato dall'idillio d'una principessa di Borbone con un pittore romano, il quale ha rivelato molto buon gusto nel tracciare le linee di quella severa ed armonica costruzione. In quel sito non poteva adattarsi che un consimile edificio: ecco in qual modo si manifesta il genio d'un architetto. Devo però aggiungere che all'opera squisita prese viva parte l'egregio nostro concittadino ing. Severino Picasso. Oggi quel piccolo paradiso è di proprietà dell'avv. Luigi Parodi, uno dei principi del nostro foro: ricco d'intelligenza e d'attività, non ancora quarantenne, fece più carriera che non avrebbe fatto Matusalemme.

Anche se noioso voglio essere esatto, epperò non debbo dimenticare che alle falde del Monte Grosso havvi una possessione con annesso palazzo

di proprietà dei Marchesi Invrea, la nobile famiglia a cui appartenevano quei siti. Buon tratto



*Giòninim e sua moglie*

di Monte Grosso fa parte dei suoi possedimenti e da essa dipende il Santuario della Madonna della Guardia, dove gli Invrea hanno le tombe dei loro cari. La famiglia degli Invrea diede alla Repubblica di Genova integerrimi magistrati, capitani valorosi, cittadini esemplari. A tutta la nobile casata ma specialmente al marchese Gaspare Invrea, magistrato illustre e indimenticabile *Remigio Zena*, vanto della letteratura italiana, mando da queste pagine, che degli Invrea portano il nome, un cordiale sincero saluto.

Il prelodato Pancrazi scrive: " le terre d' Arenito furono sovente testimoni non solo di rapine e prepotenze feudali, ma anche di stragi compiute in memorabili battaglie; per cui il loro cimitero raccoglie le ossa dei soldati di Luigi XII e XIV di Francia e per ultimo quelle dei guerrieri di Napoleone I, morti nella sua memorabile campagna d'Italia e specialmente nella battaglia di Monte Grosso .. La memorabile battaglia dell' 11 Aprile 1800, non credo si sia svolta sul Monte Grosso, bensì sui piani di San Giacomo. Siffatta convinzione me la confermano tanto il *Giornale delle operazioni militari dell' Assedio e del Blocco* edito in Genova nel 1800, dalla Stamperia Delle-Piane, quanto la più accurata e circostanziata opera: *Le siège de Gènes* (1800) di Eduard Gachot, edita nel 1908.

Il giorno 6 Aprile il generale austriaco Melas con 20 mila uomini s'impadroniva di Savona, ove i francesi non avevano che tremila combattenti,

svolgendo il piano combinato colle altre divisioni dell'esercito austriaco. Il luogotenente generale Baron Otto con una divisione di diecimila uomini, scendeva contemporaneamente da Bobbio. In pari tempo si presentò di fronte al porto l'intera flotta inglese che tagliò le comunicazioni di mare. Gli eserciti alleati avevano l'intento di stringere Genova, occupata dall'armata francese, in una morsa di ferro, ed impadronirsene.

La divisione Melas aveva dunque occupato Savona. Giunto nella notte da Cornigliano il generale Soult, dell'armata d'Italia, visto il pericolo che sovrastava a tutta la divisione, ordinò la ritirata sulle alture di Albissola. L'intento di Soult era quello di ristabilire le comunicazioni col generale Suchet, tagliato fuori dagli austriaci; perciò alle 4 del mattino del 10 si diresse per Acqua Bianca, Martina d'Olba e Palo sopra il Sassello. A un miglio da Palo fu informato che 4 reggimenti austriaci, in tutto ottomila uomini, venendo da Montenotte portavansi sulla Vetreria e che quella colonna al domani doveva attaccare il distaccamento che l'esercito francese aveva a Campani, per portarsi in seguito a Voltri coll'intento di tagliar la ritirata alla colonna che tenevasi lungo il mare e colla quale marciava Massena, generale in capo dell'armata francese. Massena mirava a raggiungere Soult, e difatti con la divisione Gardanne, da Varazze, tentò dirigersi sulla Stella; ma una colonna austriaca obbligò Massena a spo-



*Le Bucconella*

starsi ed attendere che il movimento di Soult, sopra Montenotte, obbligasse il nemico a dividersi. Perciò ripiegò su Cogoleto, procurando altresì di coprire Voltri, donde Soult riceveva gli



Veduta della punta del Crovo

Fot. Cesare Barabino

approvvigionamenti. Fece schierare la 97<sup>a</sup> brigata Gardanne sulla riva destra del torrente Arestra, coll'ordine, in caso di ritirata, di prendere posizione alla sinistra del medesimo torrente. L'aiutante general Gauthier fu mandato ad occupare il mammellone della Chiappa, sopra Cogoleto, con un reggimento di granatieri.

Il generale Melas affine di sventare il piano di Massena, da Varazze aveva fatto avanzare una divisione al comando del generale Von Latterman, la quale avea occupato Monte Grosso e le alture, spingendosi fin sopra Invrea. Evidentemente Massena colla sua brigata, che occupava, come si è detto, la riva destra del torrente Arestra, prendeva posizione sui piani di San Giacomo.

Le due divisioni, austriaca e francese, si trovavano di fronte all'una dopo mezzogiorno, e la divisione Latterman diede l'attacco. Un battaglione della 97<sup>a</sup>, agli ordini del comandante Nérin respinse le prime scariche degli austriaci; ma l'azione efficace d'una sezione d'artiglieria abilmente da essi piazzata alla loro sinistra, quasi certamente sul Pian delle Frese, obbligò i francesi a ritirarsi verso le 5 di sera. Tal ritirata divenne un vero sbaraglio perchè eseguita, oltrechè sotto il fuoco di terra, sotto quello di cinque cannoniere inglesi e del cutter da guerra l'*Entreprenant*, che di fronte a Cogoleto seguivano e colpivano di fianco i movimenti dei soldati francesi.

La prova che il massimo cozzo fra le due divisioni dev'essere avvenuta sui piani di S. Giacomo, oltrepassata Invrea, si ha dal fatto che nel conflitto venne impegnata anche la cavalleria. Si racconta che allorquando il generale Massena vide 45 usseri di Zeckler, caricare impunemente mezza brigata de' suoi soldati, si pose con il generale di divisione Oudinot alla testa di una trentina di ufficiali e di guide, che avea seco, assalì i nemici e li gettò al di là dell'Arestra. Gli usseri raggiunto San Giacomo, sostenuti dalla fanteria, ritornarono all'assalto, ma furono di nuovo respinti. Il *Giornale del Blocco*, ispirato dallo S. M. francese, riferisce: tra gli ufficiali che in questo assalto si disputarono l'onore di dare i primi colpi, contar si deve Sibnet, aiutante di campo di Massena. Eroico ed inutile sforzo poichè la 97<sup>a</sup> non poté riordinarsi che a Voltri; e Gauthier, comandante i granatieri sull'altura della Chiappa, poté mantenere la posizione, sino alle undici di sera; ma poi dovette ripiegare su Voltri. Così la divisione Melas s'avanzò verso Genova a stringere la città nel cerchio impenetrabile che durò ben 60 giorni, dopo i quali Genova capitò e l'esercito francese dovette evacuare. Il 15 Giugno 1800 il governo della città veniva assunto dal Baron d'Ott luogotenente generale dell'esercito austriaco e dal vice ammiraglio Lord Keith, comandante in capo della flotta inglese.

La cruenta battaglia di San Giacomo non mi deve far dimenticare la pacifica chiesetta a tramontana del Castello; la chiesetta di Santa Croce, cappella gentilizia della nobile famiglia Centurione. Costruita, come già dissi, nel XII secolo, abbandonata dalle monache nel XVI, fu trascurata nei successivi anni tanto che una parte di essa è

con un calcare bigio scuro, sul quale rilevano le agili colonnine in marmo bianco, colle basi graziose e gli eleganti capitelli, sui quali vengono a posarsi, i cordoni, pure in marmo, che ornano il sesto acuto. Un leggero architrave sostiene la muratura che riempie lo spazio limitato del sesto acuto e nella muratura è aperta una piccola ogiva per dar luce all'interno. Uno dei capitelli che sostengono l'architrave è di stile corinzio con



IL PORTALE DELLA CHIESA

tuttavia scoperchiata. Tal parte è la più antica e la più interessante: i muri sono privi d'intonaco e lasciano scorgere il rosso cupo dei mattoni.

Il suo bel portale antico — prezioso motivo architettonico — è a sesto acuto poco pronunciato e rivela lo stile gotico bizantino. Venne costruito

foglie d'acanto, l'altro è sormontato da una caricatura che sembra sforzarsi a sostenere l'architrave. A proposito di questo *gnomo*, il Pancrazi osserva ch'esso ha molta importanza, essendo una caratteristica speciale delle costruzioni di quei tempi. «L'arte in allora — egli scrive — guidata

dalle autorità ecclesiastiche era in grado di interpretare le leggende concatenate ad un nuovo ordine d'idee diverse dalle pagane e di renderle popolari. Presso i barbari era convinzione che l'intervento di Satana si riscontrasse in molte cose e che egli avesse un potere sulle loro azioni. Era pure barbara convinzione che quando Satana agisce, prende aspetto di essere umano con mani e piedi voluminosi; quando invece consiglia, quello di un animale immaginario.



La Chiesa e il suo Campanile

Prima però del nono secolo Satana non è mai rappresentato in alcuna parte di sacre costruzioni; lo vediamo rappresentato nei capitelli, negli stipiti delle porte in una serie di ornamenti, solamente quando appunto le costruzioni diventano completamente dipendenti dalle autorità ecclesiastiche. Lo stesso San Pietro conosceva l'importanza che i barbari davano a Satana ed avvertiva i fedeli "di esser sobri, vigilare le loro anime perchè il diavolo ruggendo come leone va cercando chi divorare". La Chiesa volendo rendere popolare questo passo, volle che soventi fosse richiamato alla mente, dei cristiani; e così ingiungeva all'arte di scolpire sotto una delle forme che le moltitudini attribuiscono a Satana, la di lui figura in vari ornati delle sacre costruzioni, e nel capitello d'Invrea esso è scolpito sotto forma umana perchè agisce, essendo intento a stornare dal tempo i fedeli. „ Questa dotta interpretazione del *gnomo* scolpito nel capitello, aggiunge valore ed importanza tanto dal lato artistico che archeologico, al por-

tale della Chiesa d'Invrea, oggetto di ammirazione a quanti colà convergono.

Come tutti i portali delle antichissime chiese cristiane è rivolto a ponente. Tale usanza avevano i cristiani per differire dai popoli mussulmani, i quali aprivano le loro moschee ad oriente, verso la Mecca. L'interno è a forma di croce, con l'altar maggiore e due cappelle ai lati. All'altar maggiore vi è una tela che raffigura la Madonna del Rosario, opera pregevole attribuita a Bernardo Strozzi, detto il

*Cappuccino*, uno dei migliori della scuola genovese. Alcune delle sue opere figurano nella *National Gallery* di Londra.

Una delle cappelle laterali è dedicata a Sant'Isidoro e l'ancòna ne contiene l'immagine; l'altra porta in alto una croce in legno, su cui è dipinto il Santo Crocifisso, opera primitiva che alcuni hanno attribuito a Giotto. Questa preziosa tavola fu sospinta dal mare nelle arenne del Portigliolo, donde raccolta fu portata nella Chiesa e venerata non soltanto dagli abitanti d'Invrea, ma di Cogoleto, di Varazze e della montagna fino all'Olba. Quell'immagine offerta dal mare a dei marinai, dovette essere ritenuta un mistico dono di promettente misericordia e di salutare auspicio, sicchè da quando quel sacro legno fu raccolto fu oggetto di larga venerazione; e tuttora alla Chiesa d'Areneto,

il giorno della Santa Croce, convergono numerosi i fedeli delle vicinanze a pregare dinanzi all'immagine che per vie ignote fu loro offerta.

Altre pregevoli opere ha la vetusta Chiesa: un bassorilievo in marmo del XIV secolo con cornice tricuspidale, raffigurante Cristo che sorge dalla tomba, ed un affresco rappresentante San Cristoforo che risente la pittura primitiva del XIII secolo, e può lasciar credere fosse in allora l'interno della Chiesa tutto quanto istoriato. In un muro poi della sacristia si trovano due lapidi sepolcrali scritte in carattere gotico, la prima delle quali dice così:

*Homo respicet. Quod est fuit, quod sum erit  
Patres Reverendi orate pro anima Dabidinni de  
Nigro. MCCLXXI de mense madii factum  
fuit.*

E l'altra dice:

*Sepulcrum Jacobi ex Dominis de Quiliano et  
Mariettinae uxoris eius MCCLXXII.*

Quest'ultima lapide ha solleticata la curiosità pel Sacerdote Torteroli, il quale dopo molte ri-



Il Crocefisso offerto dal Mare

cerche poté arrivare al suo intento. Ecco ciò che ha trovato in una piccola cronaca del 1525: — "Jacopo di Quiliano figlio di Sigismondo, quondam Sigismondo, avendo fatto prima la fedeltà al Comune di Saona, l'anno 1256 fece la fedeltà al Comune di Genova. Per la qual cosa cadde in ribellione. Or questo Jacopo vendette una mezza parte del castello di Quiliano a Madonna Bianca De Auria; e parimenti un'altra mezza parte del castello medesimo a Messer Odoardo Spinola e si questi che quella rivendettero i loro diritti al Comune di Genova. Il quale andò perciò al possesso del detto Castello e lo tenne per lo spazio d'anni 61; cioè dal 1256 al 1317. Il Comune di Saona però fece richiamo a Cesare di quell'usurpazione; e avendo provato che detto Jacopo di Quiliano non aveva diritto alcuno sul detto Castello, si lo ricuperò".

Ora, resterebbe a vedere come mai Jacopo di Quiliano sia morto in Areneto ed ivi sia stato sepolto. Forse proscritto da Savona e malvisto da Genova prese in Areneto stabile dimora ed ivi morì.

..

Poichè siamo in sacristia concedetemi ch' io vi presenti Don Giovanni Ronco, cappellano della Chiesa d'Areneto, ora Chiesa gentilizia dei mar-

chesi Centurione; per le rare doti di mente e di cuore egli è benvoluto da tutti i suoi fedeli, ai quali non risparmia lumi e consigli. Per ognuno ha parole di bontà, di carità, d'amore. Innamorato d'Invrea, delle sue bellezze naturali ed artistiche, da vent'anni vi è domiciliato e se ne sta ceca a malincuore. Per essa divenne anche poeta e la cantò in versi vernacoli che hanno sapore e non mancano di fluidità. Vi trascrivo la prima sestina delle *Descrizion d'Invrea*, dovuta all'ottimo prelato:

*A mez' oetta da Cogoëu  
Da vixin a-o Sportiggiëu  
In ti erbui li a sguarëu  
Donde canta ô rossignëu  
Gh'è ô Castello dell' Invrea  
O ciù bello da Rivëa.*

Dalla sacristia ritorniamo nel giardino ad ammirare la cella campanaria che s'eleva quasi nel centro della Chiesa, come usavano disporla, nei leri sacri edifici, i monaci cisterciensi: ha il tetto conico, la forma rotonda, e sonvi praticate parecchie lunghe aperture che servono a dar luce. Il suo stile è originale, differisce da quello delle torri di campane che mi fu dato vedere: osai un giorno definirlo stile saraceno. Lo strano campanile mi rammenta il buon campanaro d'un tempo; il simpatico *Giönimin de Limbrëa*, carico d'anni ma agile e instancabile come cerbiatto.



Don Giovanni Ronco

..

Ed ora dai Piani d'Invrea concedetemi di rivolgere uno sguardo a tutto il golfo ligure.

Non è il quadretto di genere, ma la tela gigantesca che vi si presenta allo sguardo: dinanzi la grande distesa del mare solcata da piroscafi e da velieri; a destra Savona co' suoi comignoli fumanti, tutta la riviera di ponente e la costa francese che si perde nel lontano orizzonte; a sinistra, invece, i contrafforti dell'Appennino verdeggianti di pini, d'abeti e d'ulivi, seminati di paesi risplendenti al sole come di cristallo: l'industrie Voltri colle sue fabbriche; Pegli, che senz'ombra di retorica sembra un lembo d'Eden trasportato dall'altipiano di Pacuit, Sestri con ville e palazzi e su per le colline altre case e palazzine adagiate sui poggi, simili a tanti nidi di felicità e di quiete; quindi la Superba colle curve maestose delle sue montagne, fiera di inutile baluardi e colla Lanterna che sembra un birillo sul panno verde d'immenso bigliardo. Infine la riviera di Levante leggera, vaporosa, perdentesi in armoniche curve violacee. Di notte, errando tra i pini inargentati dalla luna, la Lanterna lontana suscitò in me un *delirium* poetico. Erano imminenti le elezioni politiche. Genova splendeva di mille e mille luci e il faro

prodigava al golfo il suo errante lume. Improvisai questi orribili endecassilabi:

*La mia Lanterna bella spande luce  
nell'ampiezza del golfo risonante,  
e la nave che al porto si riduce  
volge ad essa la prora spumeggiante.*

*Solo al gran mare manda il lento raggio  
e modesta la terra ella non cura,  
dove la Siemens con poco vantaggio  
strade illumina, ma le menti oscura.*

*No, non voltarti bella mia Lanterna,  
le vecchie sfumerebbero illusioni;  
nella commedia che sempre s'alterna*

*s'arrabuttano vuote le ambizioni,  
oggi la scena della farsa eterna  
sfacciatamente chiamasi: Elezioni!*

**Umberto Villa.**





## Autunno

*Già i castagni frondeggiano  
nelle lor vesti gialle ;  
romba ed irrompe torbida  
la piena nella valle.*

*Un sole caldo palpita  
sul verde-oro antico  
dei boschi : al vento tremano  
là su un declivio aprico*

*de' tintinni di bubboli.  
Sono mesto : ho nel core  
il rimpianto invincibile  
di ciò che passa e muore.*

## Tramonto

*Sopra 'l cielo che palpita  
soffice e luminoso,  
color di lapislazzuli  
sta l' ammasso terroso*

*dei colli spogli ed aridi  
d' un chiaro giallo indiano.  
Che tormento indicibile !  
Vorrei dare al lontano*

*il senso fresco e limpido  
di tutto quel che sento  
fuso in versi magnifici  
come vessilli al vento !*

## Settembre

*Cadon le foglie : stridule  
saltellan sulla strada.  
L' acque gonfie muggiscono  
giù in fondo tra la ghiada.*

*Passan nel vento brividi  
di freddo : un cane abbaia  
alle foglie che corrono :  
frigna un bimbo su un' aia.*

*Il sole brilla pallido  
quasi triste, velato,  
come un sorriso timido  
su da un cuore malato.*

## Luna d' Ottobre

*E' un fosco plenilunio :  
soffia la tramontana.  
V' è nella solitudine  
una tristezza umana.*

*Par che un' alba s' approssimi,  
un' alba fredda e smorta,  
come le labbra livide  
d' una povera morta.*

*I pioppi si dibattono  
tese le braccia al vento,  
come se spasimassero  
d' un interno tormento.*

Aldo Vacchina



# Athioma di Sansone o il lambiccio della poesia.

I due fanciulli, a dispetto della profonda diversità di carattere e dei non rari pugilati, si dimostravano amici, forse perchè ciascuno d'essi capiva vagamente d'aver trovato il proprio completamento nell'altro. Ma, agli occhi del mondo, Prodigio, il monello gaio e garrulo, lo scolaro vivacissimo eppur precocemente studioso, appariva come una personcina degna di suscitare la rispettosa considerazione, il carezzevole amore e un poco anche l'invidia d'ogni buon padre di famiglia; Sansone, al contrario, con la sua silenziosa selvatichezza e più ancora con l'ostinata apatia di discepolo pigro, costituiva un oggetto di scherno per i coetanei, di ripulsione per gli adulti e di pietà, mista a timore, per la numerosa parentela. Nulla scuoteva l'indifferenza di quest'ultimo: i primi premi, conseguiti annualmente dal suo amico, non avevano virtù alcuna di stimolarlo a gareggiare con lui; nè il diluvio di baci, scoccati di continuo da bocche non troppo aromatiche, ma oneste, sulle rosee guance di Prodigio, riusciva a infon-

dergli il desiderio di modificare il proprio temperamento scontroso e di acquistare la lieta affabilità e la sciolta parlantina, indispensabile a chi viva fra gente civile.

Ed ecco che, all'improvviso, un'idea balenò nella mente della trambasciata madre di Sansone. " Per piacere agli uomini e farsi strada nel mondo, essa pensò, non occorre gran cosa: basta una sola gradevole particolarità fisica o morale, un solo dono del cielo, che sembri, anche se in realtà non lo sia, raro e capace di destare le brame altrui. Il mio figliuolo possiede una folta chioma e un'eccezionale tendenza a diventare ricciuto; e unicamente per la tirannia delle forbici e l'obbedienza alle generali consuetudini ha, sino ad oggi, confusa la propria testa rasata fra quelle, rase del pari, dei suoi condiscepoli. Si rinneghi, orsù, l'uso, si calpesti la tradizione: e forse, lasciando liberamente crescere ciò, che dal buon Dio fu generosamente elargito, si otterrà che il non mai visto fenomeno dia luogo dapprima

alla meraviglia, quindi alla deferenza e alla stima. „

La brava donna raggiunse il suo scopo, ma distrusse per sempre l'amicizia tra Prodigio e Sansone. Le lunghe e morbide buccole non tardarono, infatti, a ottenere gli sguardi e le carezze dei padri di famiglia e ad occupare, assumendo il significato di miracoli della creazione, la mente e le dita d'ogni uomo, ammesso a contemplarle. Invano Prodigio, raddoppiata la propria attività, accumulava premi su premi e s'affermava sempre più come un genio in gestazione e una speranza della patria; invano, con ilare volto ma con interna amarezza, egli si sforzava, citando antichi e moderni, di far comprendere alla moltitudine invasata che la storia è piena di chiome prolisse e ricciute e che queste, lungi dal costituire un miracolo, posson essere fonte di non lievi grattacapi, nel senso etimologico e figurato della parola, sia per chi le sfoggi sia per chi le avvicini.

Il popolo ebraico aveva chiuso inesorabilmente le orecchie ai moniti della ragione e gli occhi alla luce della verità.

I capelli s'allungavano di giorno in giorno, e già con le lor molli volute si

scioglievan sugli omeri di Sansone. Ma in pari tempo, per un curioso fenomeno di ripercussione spirituale, aumentavan le bizzarrie del fanciullo. Sembrava, quasi, che ogni nuovo centimetro di chioma rendesse costui sempre maggiormente desideroso di una meditabonda solitudine e sempre più schivo dell'umanità rumorosa e lavoratrice.

Col volger degli anni, i padri di famiglia si disavvezzarono dall'ammirare e dal palpare la magnifica chioma. Prodigio, ognor primo nella classe, e Sansone, ognor ultimo, crebbero l'uno a fianco dell'altro, simultaneamente conobbero la magrezza e i turbamenti dell'adolescenza, il respiro ampio e il rigoglio di forze della giovinezza.

Prodigio, che non aveva dimenticato il breve trionfo del suo amico di un tempo, parlava spesso di Sansone con altri, designandolo col nomignolo di languido zizzeruto e discorrendone come d'una creatura, destinata dalla congenita indolenza alla monotona umile vita della



Prodigio in crocchio e in famigliari discorsi con persone autorevoli

gentuccia comune: ma ciò non gli impediva di coglier volentieri ogni occasione per farsi scorgere da lui in crocchio e in famigliari discorsi con persone autorevoli e di osservar di sottocchi se sul suo volto apparisse qualche segno di un rodimento nascosto. Pur troppo, però, Sansone poco o niente curavasi del glorioso condiscipolo: e con uguale indifferenza udiva lodar quello e biasimare sè dalla giudea moltitudine.

Ogni sera, la porta di casa del primo della classe si schiudeva cauta per dare varco al genio futuro, in quel momento pervaso solo dalla tema di non poter raggiungere felicemente una certa compagna dei suoi studi notturni; e la finestra dell'ultimo della classe si accendeva di un esil barlume, offrendo sino ad ore inoltrate la propria fievole luce alla curiosità ed ai commenti degli insonni girovaghi.

— Che fai, così alzato fino a tardi?; aveva chiesto, un giorno, Prodigio.

— E tu?; aveva risposto, con tono bonario, Sansone.

Trascorse ancor qualche anno.

E la gente giudaica continuò a circondar di premure il suo beniamino, allontanandosi sempre più dal silenzioso Sansone. Gli antichi maestri di Prodigio, i quali, per una somma grazia del destino, gli avevano aperti i vasti orizzonti delle scienze e dell'arti, ne tessevano in ogni luogo il panegirico e, come sovrappresi da un senso profetico, che nelle sue manifestazioni visibili potea anche somigliare a un dolore di ventre, acclamavano, torcendo i fianchi e stralunando gli occhi e battendo i pugni sui tavoli, alla prossima gloria della razza. Nelle riunioni delle famiglie dabbene, nei conciliaboli mattutini delle domestiche e sin anco nei crocchi di pinzocchere, raccolti entro il sacro tempio di Dio, s'incrociavano di continuo domande ed esclamazioni: "Cosaprepara?..", "Chebravo giovane, il cielo lo aiuti!", "Chi sa quale sorpresa sta per offrirci!", "E ha studiato e imparato senza sforzi, così, come noi mangiamo una frittata!", "Vi dico, un portento!",

Le speranze erano universali l'attesa, intensa, la fede incrollabile.

Ma ad un tratto, come un fulmine a ciel sereno, scoppiò la notizia che Sansone aveva composto, secondo l'unanime giudizio dei rabbini radunati in solenne assemblea, il più grande poema del popolo israelita. E, in pari tempo, Prodigio otteneva, previo esame, ma a pieni voti, un impiego governativo.

Da quel giorno l'umanità cominciò a diffidare dei primi premii e dei fanciulli precoci.

\*  
\*\*

L'illustre, benchè ancor giovane poeta, venerato da tutti i suoi connazionali, avidamente ricercato da ogni circolo o salotto, bersagliato dai vividi lampi dei femminei nerissimi occhi giudaici, arricchito dalle sue opere, un pó ingrassato dalla nuova comoda esistenza, dimostrò per qualche tempo una sincera contrizione degli errori trascorsi. Egli fu visto, infatti, più volte fermo in mezzo a un irrequieto sciame di vergini o a passeggio con qualche uomo assennato o intento a contemplare con muto stupore, entro una stanza ricca di mobili e di conversatori dei due sessi, una minuscola tazza, colma di liquido misterioso, e un'enorme fetta di pane imburrito, che in quella, secondo gli usi e le regole in voga, avrebbe dovuto trovare una morte onorata. Poche eran, sempre, le parole che gli uscivano dalla bocca; melanconica, spesso, era l'espressione del volto: ma la sua laconicità, ora, appariva come la necessaria e legittima conseguenza di una continua assorbente meditazione; e la tristezza, strappando sospiri agli uomini e lagrime alle donne, aveva la virtù di procurare ognor più numerosi proseliti alla nuova scuola romantica.

Una notte, però, qualcuno vide Sansone in compagnia di loschi vagabondi. Altri, a breve distanza di tempo, si soffermarono a osservarlo, mentr'egli usciva da una specie di taverna, tenendo a braccetto una femmina di incerta nascita, ma di molto certa professione.



.... qualcuno vide Sansone in compagnia di loschi vagabondi

— Vedrete, dissero gli ottimisti; si tratta di uno studio d'anime, che fornirà materia d'arte e sarà fonte d'ispirazione per il poeta.

— Ahimè, cominciarono a piagnucolare i pessimisti; il fanciullo strambo di una volta rifà capolino e cerca di prendere il sopravvento sull'uomo di giudizio dell'oggi!

Qualche vecchio, scrollando il capo, aggiungeva:

— E' la mania di originalità, che lo perde. Pensare che sarebbe tanto facile vivere come gli altri!

Ma Sansone non tentava neanche di combattere le accuse. Anzi, trascurando interamente gli inviti delle famiglie morigerate, non ricambiando più gli sguardi delle donne accasabili od accasate, e preferendo ai discorsi sul bel tempo e sull'ultimo scandalo cittadino le peregrinazioni con i suoi nuovi laceri amici, ed agli amori costumati quelli senza costume, dimostrava con chiarezza di voler confermare i prognostici dei pessimisti e dei vecchi.

A grado a grado tutti gli uomini onorati mostrarono le spalle al poeta, ogni circolo o salotto sprangò le sue porte in faccia a chi più non vi bussava, tutte le donne oneste volsero altrove gli occhi inorriditi: e a grado a grado la miseria penetrò nella casa dell'inoperoso Sansone e l'adipe, già ben meritato, scompar-

ve, lasciando vedove e senza mezzi l'epidermide e l'ossa.

La parte facoltosa e civile del popolo giudeo, pur fingendo di disinteressarsi, attendeva. Il poeta non avrebbe resistito molto all'interna vergogna e agli esterni confronti: avrebbe ceduto, forse oggi, alla peggior domani, agli stimoli della coscienza e della necessità. Dunque bisognava aspettarlo al varco, godere del suo atteggiamento di figliuol prodigo e offrirgli, poi, per elemosina ciò, di cui egli aveva già usufruito per diritto: la stima, il libero ingresso nei circoli e nei salotti, gli sguardi.

Ma, cosa incredibile davvero, Sansone sembrava ognor più contento del suo riprovevol modo di vivere, e, anziché dar segni di stanchezza e di nausea, appariva sempre maggiormente entusiasta dei suoi compagni di patimenti, di conversazione, di vagabondaggi notturni.

— C'è qualche gonnella, fra mezzo!; dicevano gli ottimisti.

— Si farà mantenere! Vergogna!; rincalzavano i pessimisti.

Qualche vecchio, ammiccando tra la cispa, aggiungeva:

— Dimmi con chi tu pratici...

E tutti, all'unisono, concludevano:

— Purchè non rubi!

La conclusione fece il giro della città, ripetuta dapprima con voce dolente, poi con tono più aspro, quindi leggermente

modificata, contorta, svisata, e infine radicalmente mutata nella recisa affermazione:

— Sapete? Sansone è un ladro.

A questo punto, com'è naturale, intervenne la polizia.

La miglior società israelita, accorsa in abiti da festa entro la grande sala dei giudizi, gioì per qualche minuto allo spettacolo del poeta smunto e male in arnesi, offerto in pascolo alla curiosità generale. Ma, di repente, un fremito pauroso percorse la moltitudine. Sansone aveva sollevato il capo, squassando indietro la chioma leonina, e dominando l'uditorio dall'alto dell'impalcatura, che serviva di tribuna agli accusati, cominciava a parlare:

— Di che mi si accusa? Di aver rubato. Ebbene, sì, ho rubato. Ma il mio furto non cade sotto le sanzioni sociali, bensì solo sotto quella divina. Ho rubato questi miei ultimi tempi al destino, ho sottratto me stesso alle sue leggi. Ero condannato, condannato irremissibilmente, salvo un miracolo, a vivere l'esistenza più spaventosa, che si possa concepire: l'esistenza dello scrittore illustre. La strada, aperta innanzi a me, appariva tappezzata da uno spesso strato di polvere, al pari di una larga monotona via di campagna: e di polvere era impregnata l'aria, che avrei dovuto respirare per tutto il corso della mia vita. Un solo compito mi prescriveva il fato: diventar sempre più famoso riproducendo, come un'eco fedele, i sentimenti, i pensieri, le voci di quella parte dell'umanità, che domina il mondo e distribuisce la gloria. Già sentivo le mie membra come avviluppate, l'una dopo l'altra, dalle spire viscide e tenaci dei tentacoli di una piovra; già provavo l'impressione che su tutti i miei pori si posasse una minuscola ventosa per aspirare goccia a goccia il mio sangue. La piovra eravate voi, che oggi vi erigete a miei giudici; le ventose eran l'arti vostre melliflue, eppur terribili, messe da voi in opera ogni qualvolta occorra moderare i battiti di un cuore, pulsante con troppa violen-

za e perturbante, in tal modo, la vostra quieta serenità, ogni qualvolta sia necessario addomesticare un'intelligenza troppo ribelle e perciò offensiva per le anime abitudinarie e pacifiche. Che cosa mi è stato offerto in compenso di tutto ciò, ch'io vi sacrificavo? Il plauso che procura agi al poeta: la stima di uomini che, scorgendo una particella di sé stessi raffigurata nei libri e ingrandita, provavano la gratitudine del marrano, divenuto nobile per un capriccio del suo monarca: il tiepido affetto di donne avvezze a considerare lo sposo come una necessità e la famiglia come una felicità. Ecco, dunque, qual'era il mio destino: per compagna e guida, una vacuità insopportabile; per meta, una morte priva di significato. Ma, con uno sforzo tremendo, ho rubato la preda alla piovra, ho sputato sul vostro plauso, sulla vostra stima, sui vostri amori.

— E che ti hanno offerto, in cambio, i tuoi nuovi amici?; chiese, interrompendolo, un allampanato rabbino.

— Tutto!, rispose Sansone con impeto. Mi hanno insegnato che la vita è degna d'esser vissuta, anche in mezzo agli stenti, a patto ch'essa si espanda liberamente in ogni senso fino a sentirsi all'unisono con quella dell'intero universo; mi hanno appreso che il gorgoglio di una polla d'acqua o il tremolio di una stella rende ridicoli e vani i più grandi poemi; mi hanno avvezzato a piangere nell'infinito silenzio della notte, a gioire al cinguettio degli uccelli, annidati nei boschi; mi hanno spiegato che ogni uomo deve crearsi da sé, nè chiedere agli altri la conferma della sua forza; infine, mi hanno rivelato l'amore.

Una fragorosa sghignazzata accolse quest'ultima parola. Ma Sansone, drizzati ancor più il torso e la testa, vinse il tumulto con la sua voce, resa possente dall'entusiasmo:

— Sì, l'amore, il vero unico amore! Ho conosciuta, finalmente, la suprema estasi, che anche Iddio dovette provare allorchè, creando l'universo, abbandonò a questo sé stesso. L'amore umano è

lo specchio dell'amore eterno, è il mistero rivelato, è la vita. Nell'amplesso, offertomi da poveri esseri disprezzati, ho sentito non la flaccida remissività delle vostre fanciulle ben allevate nè l'ansimante lussuria delle vostre femmine oneste, ma la vibrazione d'ogni energia del corpo e dell'anima, il movimento di tutte le cose fatte persona, il divino palpito vivificatore, la forza sterminata del mondo.

— Ih, quanta roba!; biascicò uno sdentato usuraio approfittando di un momento di sosta del parlatore.

— Comprala come ferravecchi, gli suggerì un vicino.

— E a chi la rivende?, domandò un terzo.

— Mah! Alle nostre donne, che sembra n'abbian bisogno!; rispose un bitorzoluto mercante.

E sottolineò, per maggior precauzione, l'ironia con un grottesco storcere delle labbra.

La frase e la smorfia furono accolte da un'ilarità generale. Ma Sansone troncò, sul meglio, risa e commenti.

— Poichè, riprese a dire, il mio linguaggio suona oscuro alle vostre orecchie di sordi per nascita e per abitudine, sceglierò immagini meno elevate, parole meno ostiche e nuove. Innanzi a me scorgo molti amici di un tempo, i quali mi offrivano di continuo appoggio ed aiuti d'ogni sorta. Giurino essi, ora, sui sacri testi e dopo aver interrogata con scrupolo la coscienza, che, divenendo per un rovescio della fortuna poveri e bisognosi, donerebbero a me, povero e bisognoso del pari, la metà del loro unico e forse ultimo pane. Giurino quanti una volta, al solo pensiero ch'io potessi avere un nemico, digrignavano i denti e correan con l'occhio alle spade arrugginite, appese in trofei sulle pareti dei lor salotti, giurino che, se avesser visto lucicare un coltello sopra il mio cuore, si sarebber gettati fra me e l'avversario per ricever nelle carni, in mio luogo, la gelida lama. E le fanciulle e le donne che mi ascoltano e che ancor pochi me-

si or sono si lasciavan cullare da una blanda illusione amorosa, dicano, oh senza giuramento, se, sacrificata posizione e ricchezze, si sarebbero a me abbandonate, anima e corpo, fino a non sentirle più vivere, e se, per sovvenire alle mie necessità, mi avrebbero scongiurato ginocchioni, sciogliendosi in lagrime, di consentire a che divenisser ladre o facesser mercato delle più turpi carezze. Una sola voce che si elevi: ed io, lasciando i nuovi amici, cui pur suona come legge infrangibile il non condizionato sacrificio, il sacrificio sino alla morte, torno fra voi.

Un imbarazzato silenzio gravò sulla sala. Sansone, scrollate disdegnosamente le spalle, ricominciò a parlare:

— Oh, non voglio esigere troppo dai vostri cervelli consuetudinari, dal vostro spirito timoroso. Voi avete contemplata la mia macilenzia e conoscete le virtù, ch'essa racchiude e potrebbe ancor porre in luce. Ecco: io metto all'incanto il mio ingegno, lo vendo al miglior offerente. Chi vuol comprarlo? Chi vuol donare la somma, necessaria affinchè il corpo s'irrobustisca e conceda la creazione di poemi, simili a quelli, da voi per l'addietro ammirati?

Una sommessa risata corse tra la folla; poi, subito, si ristabilì il silenzio.

Sansone rise a sua volta.

— Poichè, gridò, gli uomini non vogliono saperne, malgrado la tenuità della domanda e le lor molte dovizie, della mia intelligenza anemizzata, metto all'incanto il mio cuore, lo vendo alla miglior offerente. Vi è qualche fanciulla, lì in mezzo, la quale, resa pietosa dai travimenti di questo incanaglito muscolo, voglia dimostrargli che anche l'amore onesto e legale ha del buono? Vedo già molti occhi lampeggiare, schiudersi molte labbra. Ma, prima d'iniziare la vendita, occorre esporne una logica condizione. Non esigo molto da queste amabili giovinette: chiedo soltanto che una perizia medica mi renda certo, come lo sono delle lor pure intenzioni, della purità del lor corpo.

Un urlo indignato eruppe da ogni gola. Poi, cominciarono a elevarsi per l'aria, come fuochi pirotecnici, esclamazioni furibonde. " Ha insultate le nostre figliuole! " " Ha attentato alle nostre borse! " " Si è beffato di noi! " " Non bisogna tollerarlo! " " Mangiatore di nuvole! " " Spulciatore di rime! " " Contasillabe! " " Dalli, dalli al poeta! "

Già Sansone s'avviava, indifferente alle grida, verso l'uscita. Sulla soglia, tuttavia, si volse verso la moltitudine e con voce sonora scandì una parola, una sola:

— Filistei!

Da quel giorno si cominciò ad usare a guisa di simbolo il termine di filisteo.

\*  
\* \*

Una donna di Gaza, tra il raccapriccio e lo stupor generale, venne in aiuto al reietto. Pur non avendo mai studiato altro che il manuale della cucciniera e il primo capitolo dei sacri testi, essa comprese vagamente la forza dominatrice del poeta, o forse fu attirata dal solo chiasso, e abbandonatagli la propria carne, piuttosto abbondante, si preparò a rigenerarne lo spirito. Non più vagabondaggi notturni e tenebrose amicizie, non più contatti col frivolo e prudente mondo dei borghesi israeliti; ma studio e meditazione, alternati da tuffi nei vibranti abissi della sensualità: questo fu il programma, imposto da Dalila.

Ma la poveretta, poco famigliare con le Muse, ignorava il malefico influsso, che queste esercitano sui lor preferiti. Ben presto, la poesia, creduta un rimedio, prese l'apparenza di un morbo inquietante. Dapprima i sintomi furon lievi, nè turbaron lo spirito, sempre in allarme, di Dalila: sobbalzi al più piccol rumore, tristezze improvvisi, mutismi prolungati, scatti imspiegabili di nervi e di gioia; sciocchezze. Ma a grado a grado le sofferenze di un lavoro creativo, quotidiano e prolungato, aumentarono la sensibilità del poeta, acuendola fino al parossismo. Una profonda ripugnanza per ogni atto, che rivelasse appagamento

d'istinti, ingiganti nell'anima di Sansone,



... questo fu il programma imposto da Dalila

lo costrinse a rinunciare ai pasti in comune per non udire il succhio dei liquidi, il biascichio delle pietanze e gli schiocchi, accompagnanti la pulitura delle chiostre dentarie: gravi colpe di Dalila, avvezza a non controllare le volgarità della vita. In pari tempo, e come legittima conseguenza, una nausea invincibile allontanava sempre più il poeta dal coniugale giaciglio.

Una sera, Sansone, seduto nel vano di una finestra, aperta sulle sfumature nebbiose del tramonto, pensava:

— Ecco il mio destino: cader di errore in errore. Perchè il cielo non elargisce mai insieme l'intelligenza, che osservi, e l'energia, che guidi? Io mi trovo qui, adesso, davanti al mistero infinito, e sto per sorprenderlo, e già quasi lo assorbo nella vigile mente. Ma una creatura, corta di gambe e di cervello, balza dall'ombra, mi avvinghia con le sudate braccia, strofina contro il mio petto la mole di due poppatoi, gonfi sin quasi a scoppiare, deposita sulle mie ginocchia l'immane suo peso, avvicina le labbra vischiose al mio volto, offendendomi con gli odori acri e forti, di cui, come una spugna, il suo corpo è imbevuto. E il mistero del creato s'ammantava, per sempre, di tenebre. Oh, l'inutilità di un'esistenza, persa in tentativi ognor ripetuti! — In quel momento suonò alle sue orecchie la voce di Dalila.

— Perchè sei così crucciato?, essa chiedeva. Perchè non vuoi vivere come gli altri uomini?

Sansone si volse.

— Vorrei, ma non posso; esclamò. Oh, con tutte le mie forze chiedo a Dio che mi renda simile a un rabbino o ad un venditore di droghe!

— Non sono essi a te uguali?, incalzò la donna. Non mostrano, al pari di te, un volto ed un corpo, fatti a somiglianza del creatore? In che consiste, dunque, la diversità?

— Nei capelli, rispose Sansone.

E sorrise.

— Non comprendo, balbettò Dalila.

— Ciascuno ha nel fisico un segno

della sua interna vocazione. E questa, a sua volta, è collegata al segno visibile in modo tale che, se l'uno sparisce, l'altra si annienta.

— Ma i capelli?, lo interruppe la donna.

— I capelli rappresentano il mio segno visibile. Allorchè essi eran corti, le mie tendenze eran deboli. E forse, se le forbici avesser continuata la loro opera falciatrice, oggi mi troverei dietro un banco, occupato a ingarbugliare il prosimo o a contare denari. Ma la chioma crebbe, si arriccìò, cadde in folte ciocche sopra le spalle: e, man mano che quella cresceva, si sviluppavano entro di me i germi della poesia, si affermava il desiderio di vivere i sogni e di sognare la vita, si annientavan gli stimoli verso un'esistenza calma, un pensare ponderato e prudente. Il destino suggerì a mia madre di lasciarmi una capelliera copiosa, e le altre madri distolse dal seguire l'esempio!

Dalila non obiettò parola alcuna. Ma nella notte, affondata la propria corpulenza entro la soffice mollezza del vedovo giaciglio, vide dormendo una moltitudine d'uomini ben chiomati, che a gran voce la chiamavano, e in disparte un solo, rasato fino alla cute: e tese le braccia verso quest'ultimo.

Per qualche tempo essa fu assalita da tormentosi pensieri: " L'ho voluto io, appunto perchè non era una persona comune. Dunque? Ma un uomo, il quale non badi alla propria moglie, a che serve? E' un poeta! Bene! E perchè, allora, non s'è contentato di tener per unica compagna la signora Poesia? Ma lo cercai io stessa! Oh, se m'avesse parlato subito della chioma! Una persona comune! Un marito! „

Infine, il suo animo s'acquetò. Un lungo conciliabolo con una buona comare del vicinato e il dono, da parte di questa, di un oggetto, gelosamente rinvoltato entro un pezzo di stoffa, fugaron come per incanto la mania del soliloquio.

Una sera Sansone, niellato l'ultimo

verso di un poema, si sentì disposto a commettere qualche stravizio.

— La bestia s'è destata in me: approfittiamone; dichiarò a Dalila, volgendole uno sguardo assai poco poetico.

Mangiarono e bevvero insieme: bevvero in special modo. E la donna di Gaza danzò con sufficiente elasticità; ma, per prudenza, tenne accuratamente nascosti i grossi globi del seno.

E verso l'alba, mentre lo sposo dormiva di un sonno profondo, dalle molte libazioni e dalla lunga veglia causato, Dalila con mano ferma e cauta e forbici ben affilate gli recise la chioma.

Sansone divenne un buon marito: ed ebbe, anche, figliuoli. Ma i filistei, approfittando del suo mutamento, dichiararono in tono solenne ch'egli non era un poeta, poichè non aveva saputo conservarsi la chioma: e Prodigio, in un lungo e dotto articolo, compilato negli ozi dell'impiego, dimostrò categoricamente che le sue opere mancavano di forma, d'immaginazione e di nerbo.

Da quel giorno poeti e filistei cominciarono a prendere la lunghezza dei capelli come misura del valore poetico.

**Pierangelo Baratono.**





Bertolotto in funzione

## IL REPORTER

*La figura di Ernesto Bertolotto, l'altare reporter del Secolo XIX, non ha davvero bisogno di presentazione, pel pubblico Genovese. Quarant'anni della sua peripatetica professione, adempiuta con vero zelo ed una assiduità senza pari, l'hanno ormai reso popolare in tutti i sestieri, in tutte le piazze, in tutti i vicoli più oscuri.*

*Un calcolo statistico su ciò che ha fatto quest'uomo, darebbe cifre sbalorditive, anche basando il calcolo stesso su dei minimi assoluti. Pensando, per esempio, che quest'uomo, per recarsi a visitare tutte le delegazioni di P. S., la Questura, gli Ospedali, il Municipio, il Porto, gli Uffici pubblici varie volte nelle ventiquattr'ore, cammina cinque ore ogni giorno, coprendo diciotto chilometri, si viene alla conseguenza che egli fa*

*5400 chilometri all'anno, e, nei quarant'anni da che esercita il suo mestiere, avrebbe percorso, se avesse camminato sempre in linea retta, cinque volte il giro della terra. Ah, se avesse sempre seguito la stessa via!.....*

*Quante cartelle ha scritto? Calcolatene poche, compensando i giorni di gran lavoro con quelli di mugra assoluta: fate una media giornaliera di quindici. E venite a questa cifra totale, abbastanza eloquente: 305.000*

*Non c'è male, è vero?*

*Le righe vergate su queste cartelle, con il lapis frettoloso, lunghe in media quindici centimetri ognuna, aggiunte le une alle altre, sapete dove arriverebbero, partendo da Piazza Corvetto? A Reggio Calabria, 915 chilometri.*

*E fate un altro calcolo. Bertolotto va,*

ogni giorno, scrupolosamente, tre volte a Pammotone, per avere notizie. Ebbene: vi è già stato 36.000 volte.

Chi sarebbe ancora vivo..... dopo esser stato 36.000 volte all' Ospedale? Eppure lui è sano, vegeto, giocondo. —

..... Ha narrato le gesta di 146.000 ladri; ha descritto 1440 tragedie, con morti e feriti (oh, autori drammatici, intervistate Bertolotto!) ha assistito a 2550 banchetti (nessuna indigestione, qualche sbornia — confessa egli stesso); ha portato al suo giornale i nomi di 172.800 morti, quanti ne ha distrutti la guerra balcanica; ha visto 14.000 numeri di giornale, forniti della sua cronaca; ha scritto, per un motivo o per un altro, onorevole o infamante, triste o lieto, il nome di 584.000 persone; ha salutato (questa è sbalorditiva, ma seguite dieci minuti per via Bertolotto, e ve ne convincerete) ha salutato 3.600.000 persone, dicendo il rituale — Scignôria! — Che fortuna, non vi pare, se il brav' uomo mutasse cappello appena lievemente logoro dall' uso, che fortuna pel cappellaio.....

E ha scritto dei versi: questi non si calcolano a numero, ma a peso. Egli stesso, avendo bisogno di danari, offrì anni or sono al direttore del Secolo XIX tre chili e mezzo di sonetti. L' affare non fu fatto, sebbene il prezzo non fosse molto superiore a quello delle patate. Ha scritto — dunque oggi cinque chili di sonetti, due chili di odi, una libbra di madrigali, e qualche chilogrammo di poesie varie. E, in mezzo a questa farragine, c' è della roba buona. — Chi scrive queste righe ricorda un sonetto di Bertolotto, composto in morte del padre, che non si può leggere senza un sincero fremito di commozione.

E non è mai andato a scuola. Ha imparato a scrivere non si sa dove; non si sa dove ha studiato un po' di storia, un po' di mitologia. La strada che egli ha percorso gli ha dato inoltre una gran scienza: quella della vita.

Abbiamo chiesto a lui un articolo, nel

quale parlasse del suo mestiere. Ci ha consegnato queste "note", vere note di réportage, brevi, frammentarie, ma vive, umane, vere. Le note in cui egli narra, da quarant'anni, tutte le gioie e tutti i dolori della sua, della nostra città.

E noi le pubblichiamo — e ne siamo lieti — tal quali.

Il reporter d' un giornale è un vero Ebreo errante, un commesso viaggiatore e spesso un galoppino. Poveruomo! se ha fretta e corre per un fattaccio, viene spesso fermato dai più sfaccendati suoi conoscenti, i quali vogliono sapere le novità ch' egli ancora non conosce. Liberatosi dal seccatore, eccolo dar di cozzo in un vigile urbano che gli vuol narrare un incidente veicolare..... proprio in un giorno di caccia grossa, in cui uno scontrino non val la spesa della corsa..... Ripiglia la maratona d' uso, perchè (quando ha premura i tram sono pieni zeppi o in ritardo) e giunge ansante e madido sul posto. Si fa largo tra la folla e si avvicina alla vittima, che interroga..... se è ancora viva. Chiede qua e là informazioni sommarie e medita come può, ma rapidamente.

Naturalmente ha in mano lapis e cartelle e annota quanto vede o gli vien detto. Talvolta occorre entrare in esercizi pubblici, sedersi, ordinare una bibita, assumere informazioni. Allora è fortunato: ha un buon posto per scrivere le cartelle per il Cronista.

Ma non sempre si tratta di cosa facile: per appurare un fatto, talvolta, perde parecchie ore, marinando, con intima commozione, anche la colazione casalinga. Talora, oberato dal lavoro, corre a casa, e in pochi minuti desina; poi torna ad uscire per il suo utile o disutile (chi ne sa?) vagabondaggio. Quando dorme? Non lo sa neppur lui. Talvolta, in piedi, come un corridore.... di razza!

A un cenno del Cronista o del caso, il reporter è talvolta sbalzato da un capo all' altro della città, appena si ha sentore di un avvenimento e spesso giunge

prima del delegato, primissima del giudice.

Cammina, cammina, povero *reporter* da molti cortesemente accolto, da altri sfuggito! Il pubblico spicciolo lo considera un Argo, che tutto vede e sa, e da lui si pretenderebbe l'onniscienza. Diavolo, perchè fa il *reporter*?

In verità, per la sua professione occorrono tre cose: Buon naso, buone gambe e..... ottimo appetito.

Ahime! il *reporter*, dopo lunghi anni di lavoro, diviene un pò cinico e difficilmente di fronte alle più orribili tragedie, si sente commosso. Se il mondo va così, che ne può il *reporter*?

E se andasse tutto come l'olio, come sarebbe monotona la cronaca!

Il *reporter* è frequentemente invitato a colazioni o a pranzi sociali, ad inaugurazioni, ad accademie e a conferenze e più volte gli occorre di rincasare.... inquieto, per qualche bicchierata di *champagne*; ma sono incerti..... del dovere!

Il bello è che molti lo considerano come il primo rappresentante del giornale e ciascuno crede ch'egli abbia delle facoltà che non ha. Così vien pregato delle più strane inserzioni che naturalmente non può né pubblicare né raccomandare, o viene incaricato di cercare un numero arretrato, o di fare un abbonamento o di raccomandare una famiglia derelitta.... o di portare un pacco di lunarì profumati al Cronista!

Sottovoce: occorrerebbero al *reporter* delle gratificazioni, molte gratificazioni, ovverossia palanche spicciole, perchè quando in Questura o all'Ospedale s'imbatte con dei senza pane e senza tetto, potesse soccorrerli. Con cento o trecento lire al giorno se la caverebbe.

Il *reporter* dovrebbe essere di fatto — come ho da dire? — l'araldo del gior-



male, soprattutto il dispensiere di favori e di sussidi e gli si dovrebbe concedere anche la facoltà di promettere, di promettere, di promettere..... e di mantenere la promessa!

Il malcapitato è conosciuto da tutti, ed è il più bersagliato dei suoi colleghi, dagli assidui e dagli abbonati i quali credono, per ragion del soldo quotidiana-

no, d'aver acquistato un diritto a un po' di reclame minuta!

Questo paria del giornalismo, fortunatamente fatalista e filosofo per eccellenza, non dovrebbe avere famiglia, nè ora dei pasti, o di riposo; non dovrebbe aver casa, nè letto, nè fame, nè sonno. Dev' essere sempre sereno, senza affanni e malanni, col portafogli simile a quello del Direttore del giornale e le gambe di acciaio. Ma l'ideale è una canzonetta, e diverso è il reale!

Concludendo: il *reporter* non è un pubblicitista, perchè lavora molto e guadagna poco (*sic!*) non è un uomo perchè non può convivere che poche ore (e le convive..... dormendo) notturne colla famiglia, non è un cittadino libero, perchè alla mercè di tutti, dal delegato al vigile urbano, dal medico all'infermiere,

dal Sindaco allo spazzino; perchè tiene alla benevolenza d'ognuno di essi, come a possibili informatori futuri.

Verissimo; per lui la giornata è un continuo spettacolo cinematografico che qualche volta gli si ripete persino nei sogni, ma si diverte men di quanto si crede! Mentre traversa le vie della città in tram, allunga il collo, osserva a destra e a manca, spinge lo sguardo nelle vetture, specie se sono chiuse, per sorprendere la notizia a volo..... d'omnibus, e salta dal veicolo appena vede un capannello di sfaccendati che circondano un disgraziato.

È pagato per esser curioso! per occu-

parsi dei fatti altrui! Spesso, per avere un *particolare*, perde intere ore sull'angolo d'una via, per attendere la perso-



na che glielo può fornire, e della quale conosce le abitudini.

Poi ripiglia il cammino, assai attardato, e riguadagna come può il tempo perduto.

In media un *reporter* che voglia fare il suo dovere, visitare tutti gli uffici e dare una capatina nei suoi ritrovi, deve salire e scendere circa mille scalini al giorno. (Mille per 365;  $365 \times 40 = 14.600.000$  scalini in quarant'anni!)

Può essere anche curioso l'osservare le mosse d'un *reporter* in cerca d'una notizia che crede di sua esclusiva pertinenza. Per non destare i sospetti dei colleghi, coi quali spesso è a contatto e che com'essi fanno, vorrebbe superare, lavo-

ro di furberia ed è lieto se al domani essi rimangono senza la notizia (*Humanum est!*)

Molte volte avviene che invece essi la pubblicano con maggiori particolari e con un titolo su tre colonne. Allora la delusione lo rende nervoso. L'emulazione fra *reporters*, anche quando vanno d'accordo, specie nei casi di notizie strabilianti, dà un'idea di poca lealtà, e obbliga l'infedele amico a cercare una scappatoia, coll'imputare il cronista, un corrispondente o un amico d'aver recato la relazione al giornale.

Molti l'invidiano, il *reporter*, e lo chiamano un uomo fortunato..... perchè può entrare dappertutto: ai teatri come nelle feste pubbliche, perchè frequentemente è invitato a lauti banchetti e a cene succulente! L'invidiano! ma se l'interno affanno gli si leggesse in fronte scritto, lo compatirebbero.

Il *reporter* trova qualche volta un Cireneo che si offre gentilmente di aiutarlo a portar la sua croce, ma poi trovandola troppo pesante, l'abbandona col suo carico a mezzo Calvario.

La sua vita disagiata è — scusate — come quella del cavallo, che finisce in salame senz'essere suino. Il *reporter* vecchio e solo, in una città dalla continua espansione, è condannato a fine miserevole (*Bertolotto è pessimista!*) in un ospizio o allo Spedale.

Il *reporter* vive sempre in pubblico ed è quasi un estraneo in redazione, dove si reca invariabilmente tre volte al giorno per deporre le sue note.

Per la sua professione è costretto a presenziare le indagini e i sopralluoghi dell'autorità, ad osservare minutamente corpi umani sfracellati orribilmente o in avanzata decomposizione.

Un *reporter* di nostra conoscenza un giorno, sulle alture dei Giovi, dopo avere assistito all'autopsia di tre donne sasassinate, se ne andò filosoficamente a colazione, e fra un boccone e l'altro,

scriveva le sue note emozionanti e i particolari. Un'altra volta, prima di colazione si godette la vista di tre cadaveri, uno suicida da un ponte, l'altro annegato da 15 giorni e il terzo morto per improvvisa emorragia. Finito di mangiare, andò a vedere il quarto!

Non c'è Pluvio per lui!

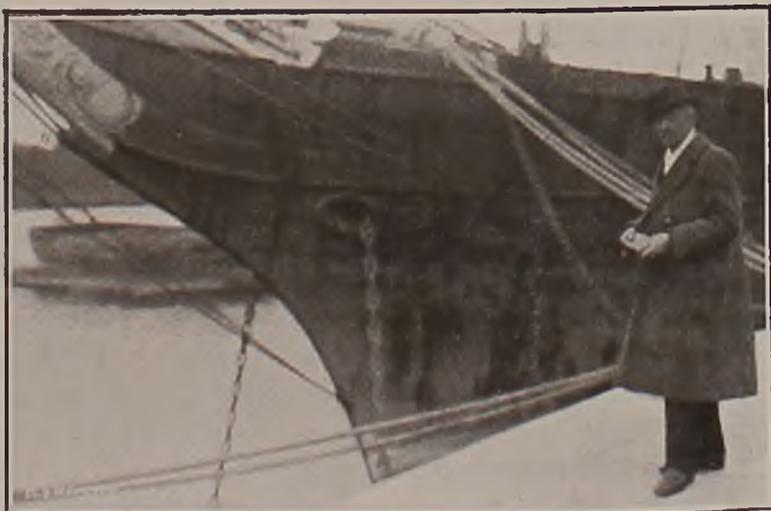
Il tempo è sempre bello, anche quando diluvia, e allorchè il colono se ne sta tappato in casa, il *reporter* deve correre le vie per cercare notizie e se avvengono danni per inondazioni o per cicloni, deve recarsi a constatarli *de visu* sotto le intemperie.

In giorni straordinari, in caso di avvenimenti emozionanti, diventa l'aiutante di piazza del Cronista, il quale in tali circostanze lascia la scrivania e assume personalmente le informazioni. Allora *Habemus Pontificem!*

Durante gli scioperi e le dimostrazioni, è il *reporter* che è sempre in piedi e assiste ai Comizi, alle passeggiate tumultuose..... e non fugge come i dimostranti agli squilli di tromba!

In verità è conosciuto dalle guardie, e non lo toccano; a coloro che non lo conoscono, dice una sola parola: *Stampa!*

**Ernesto Bertolotto**





Triora veduta da occidente

# == Triora ==



Triora, uno degli otto mandamenti del Circondario di Sanremo, è uno storico e antichissimo paese della Liguria oc-

cidentale, collocato sulla cresta di un monte, a 785 metri sul livell'o del mare, nel centro di un'ampia conca, formata da due diramazioni delle Alpi marittime.

Sorge quasi in fondo alla pittoresca *valle Argentina* o di Taggia, la valle illustrata e resa celebre dal romanziere Giovanni Ruffini, con le magistrali descrizioni che si leggono nel suo "*Dottor Antonio*".

Il fiume Argentina, che nasce dal monte Saccarello (m. 2200) percorre questa valle in tutta la sua estensione di oltre 40 Km.

Taggia, vaghissima cittadina, celebre per i suoi uomini illustri e per le sue opere d'arte, specialmente per quelle lasciatevi da rinomati pittori, è il capolavoro della regione. Altri centri importanti di popolazione, sono: Badalucco, Montalto (degnò di vera visita, per i quadri che vi ha dipinti Ludovico Brea) e Molini di Triora.

La popolazione di questa vallata è anche molto religiosa: ne fanno fede i varii santuari dedicati alla Madonna, che qui sono stati costruiti, e che si elevano su poggi e colline, quali fra il bigio-argenteo dei folti oliveti, quali fra il verde dei castagneti, quali sopra scogli e precipizi montuosi.

\*  
\*\*

Anche Triora ha il suo devoto santuario: quello detto di Loreto, che prende



TRIORA, veduta dall'alto  
(da fotografia eseguita nel 1896 e inalmente ritoccata).

il nome da un agglomerato di case così chiamato, posto sopra una cresta rocciosa, rinchiuso fra due catene di montagne, a due K.m da Triora.

Il venerato sacro edificio della Madonna di Loreto, si estolle su d'uno scoglio nel grembo di un vallone, in mezzo a rocce di forme bizzarre e tra formidabili strette, a pie' di rupi sorgenti verticalmente.

Su questo santuario, pochi mesi ha pubblicata una dotta monografia il triorese P. Francesco Ferraironi (1).

E' un lavoretto ben fatto, scritto in forma elegante, con molta proprietà di lingua e con criterii critici.

Il volumetto, adorno di parecchie illustrazioni, ha poi un rilevante valore storico, per le numerose fonti di cui si è servito l'autore, ed è interessante per le molte notizie che vi si danno.

Il giovane autore — che con al-

(1) P. Francesco Ferraironi, *Triora e il suo santuario di Loreto; Storia e arte*. Firenze Scuola tipog. Calasanziana, 1913. L. 0.50 (Presso l'autore, in Fosciandora, prov. Massa Carrara)

tre pubblicazioni aveva già dato saggio della sua cultura — trattando di questo santuario parla anche della sua Triora, tratteggiandone in succinto la storia, e illustrandone brevemente quanto vi si conserva che possa avere interesse artistico e tradizionale.

Il P. Ferraironi ci promette altre interessanti pubblicazioni sulla cittadina dalle sette porte e dalle cinque castella(Triora), la quale oltre a valorosi sol-



Nostra Signora di Loreto, presso Triora  
Quadro dell'Altare centrale del Santuario

dati, ha dato pure i natali ad insigni scrittori artisti, a benemeriti cittadini e ad esemplari sacerdoti.

\*  
\* \*

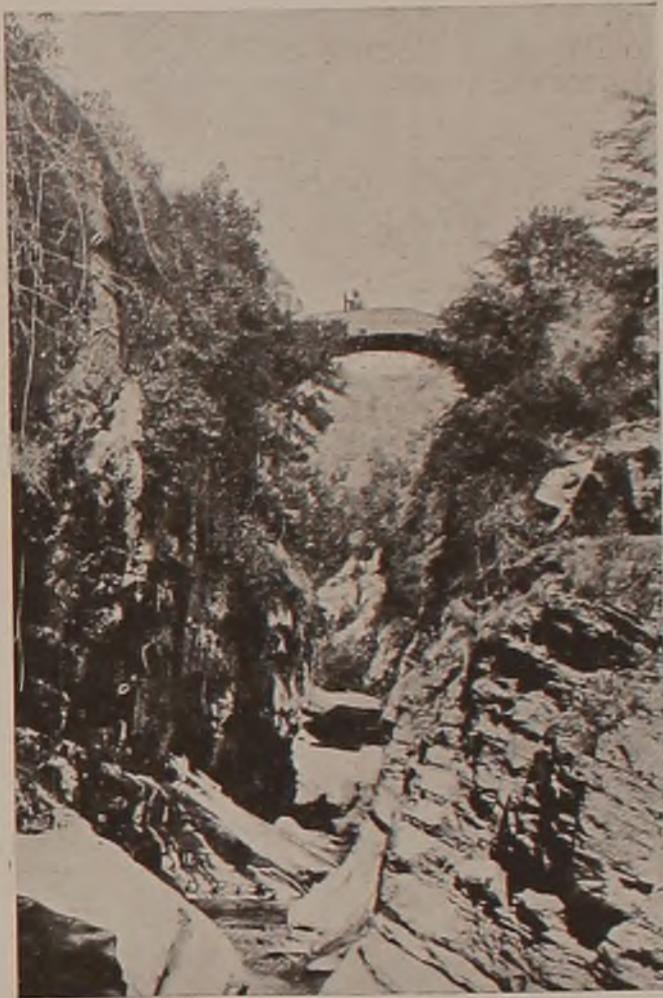
Non sappiamo precisamente l'anno e le vicende secolari della formazione di questo comune di Triora, mancandoci affatto i principali dati storici, essendo stato manomesso ed in parte distrutto il ricco archivio municipale, nel secolo decimottavo.

Il poeta triorese Faraldi, che scrisse in versi latini (rimasti inediti) la storia della sua città, la dice del secolo VI.

Anteriormente al secolo XIII, fu sotto i conti di Ventimiglia; nel 1261 passò sotto il dominio di Genova, che la resse inviandovi un podestà per alcuni secoli, e la ebbe sotto di sè fino all'epoca della *Repubblica ligure*.

La storia genovese afferma che Triora fu sempre fedele alla repubblica serenissima.

I monti che la circondano, furono ben di frequente teatro di guerra, specialmente nel 1625, 1672 e



Ponte di Mauta presso Triora

1796.

Il vago paesaggio, è rallegrato da vari corsi d'acque freschissime: ad oriente scorre il torrente Capriolo, da mezzodì ad occidente il Gerbonte ed il Langano, dai quali certamente ebbe il nome *Tri-ora* (tre bocche).

Nella collegiata, dedicata all'Assunta, si ammirano preziose pitture di Luca Cambiaso, una tela del Gastaldi di Triora, e un quadro



Triora: Località "Le Spianate", sul declivio del m. Trono

di grande valore artistico, opera di Taddeo Bartoli di Siena (sec. XIV).

Ancora al presente, ben facilmente si può arguire dai tanti ruderi, dai portici e dai fabbricati, l'importanza, la bellezza artistica che dominava nei secoli passati la città di Triora. Ad ogni muover di passo s'incontrano ricchi portali in pietra nera, scolpiti ad alto rilievo con rara maestria, e qua e là, pel piazzale della chiesa parrocchiale, si vedono abbandonati allo scempio distruttore delle venture generazioni, ricchi e pregiati capitelli, degni ornamenti di colonnati e di lesene che decoravano gli antichi castelli ed i palazzi ora caduti in rovina.

Nel novembre 1901, in questo alpestre

paese cessava di vivere Mons Tommaso dei marchesi Reggio, arcivescovo di Genova.

\*  
\*\*

All'odierno storico di Triora, che nei suoi lavori pone tutto il suo amore di cittadino devoto, e insieme tutto l'entusiasmo e tutta la pazienza dell'evocatore delle glorie passate, auguriamo che coi suoi futuri lavori storici possa sempre più far risorgere e far risplendere, a edificazione dei presenti, queste memorie e queste glorie, che sono anche glorie liguri e nazionali.

**Sisto Francione**



Villaggio e Santuario di Loreto, presso Triora



Le attrattive di un paese che non ne ha

**ROSSO**

*Il Comune spodestato*

Avete mai letto d'un cane che abbaiano abbia fatto sapere che a Rosso ci si sta bene? Avete mai sentito una pecora scrittrice belare un componimento per i castagni che veston tutto l'umile paese, da Meco ad Apio, da Piè di Rosso alla Sezura? Oibò! Rosso ha la lieta sfortuna d'essere un paese inedito. Il figlio brutto del Bisagno, il bastardo della Valle, gode la sua pace centenaria, sol perchè una tenace leggenda ha predicato ch'è un villaggio senza attrattive, e la poltroneria dei occhi che non volevan salir su a Castagneto, a Noceto o alla Sezura, sudando le sette camicie per la straduccia lunga e orribile d'una volta, che saliva dritta, impervia, implacabile, fino alla parrocchiale di Santo Stefano, fu sanzionata senza ulteriore inchiesta da chi venne, anzi da chi non venne dopo, sì che questo rude e schietto figliuo-

lo non degenerare della bella e selvaggia nostra montagna, è come era cent'anni or sono, se ne toglia la strada nuova che porta per Davagna e Moranigo alla Scoffera, lasciando però pochissimi viaggiatori alla posta di Meco, all'osteria della Macagina o a Piè di Rosso, disposti a proseguire per l'ultimo e unico tratto in piena funzione, di quella famigerata strada primitiva, che or si snoda ancora, deserta, per la roccia forte e verde.

Rosso — dicevo — gode la sua umile pace, e, né più né meno bello di molti altri paesi del Bisagno, non è quasi afflitto da villeggianti: si contenta delle mosche. Nelle rubriche speciali dei giornali, nelle terribili esilaranti rubriche estive dove tutte le signore della mitologia, tra i fior di lingua rancidi e i lecchezzi banali, sono disturbate per paragonare le grazie delle villeggianti, non

troverete mai, da Rosso, le dolciastre corrispondenze afrodisiache dei deliranti parrucchieri settimanali, trasformati a disonore di Guttemberg, in scrittori di giornali. Rosso non vanta *garden party*, non "ha serre superbe di celestiali fiori femminili", non si straluna davanti a "vaporose visioni di liliati toilettes", non dà la sbornia di prammatica agli imbrattacarte in servizio straordinario. Vive in fiera e agreste semplicità, irsuto di castagni, questo onesto povero paese che non s'è prostituito ai ricchi, che non ha perduto nulla delle sue caratteristiche antiche. Vengono ad esso, ogni tanto, pochi amici fedeli, pochi amanti di riposo: li accoglie con rude franchezza, con schietta cordialità..... E non fa la spia ai giornali!

Il vecchio *Ciocin*, il galante *Richino*, il flemmatico e cortese *Dionisio* che portan su e giù per la valle la popolazione fluttuante di Calvari, di Dercogna, di Rosso, di Paravagna, di Davagna, di Moranego, non han visto, in dieci anni, mutar d'un terzo gli amici di Rosso: qualche sposo ogni tanto, qualche bambolone di più, ogni anno: qualche vecchio di meno; ma turbe nuove mai, sconosciuti pochissimi, curiosi nessuno.

Ben stabilito che lassù non v'è nulla da vedere, che posto per gli intrusi non si trova, che il paese vuol vivere a sé, i mille e mille che corrono alla Scoffera, a Torriglia, a Fontanigorda, si contentano d'ammirare dall'altro tronco di strada, l'aerea chiesa rossa, sul greppo selvaggio, a cavaliere della costa che porta a valle poche case grigie, decrepite, pittoresche.

Sino a pochi anni or sono Rosso, era a capo del comune che ora s'intitola da Davagna. Vollerò toglierli pur anco quella gloriola. Lasciò fare e se ne stette ancor più raccolto e modesto fra i suoi castagni e le viti asprigne, a godersi tutto il sole che i villeggianti non vogliono, in contemplazione del verde Bregalla crociato, del campanile bianco di Traso e del rossigno di Bargagli, nella tepida serenità ronzante di mosconi.

### *Sulla strada nuova*

La strada nuova, iniziata nel 1886, per merito precipuo del Sindaco Macaggi che fermissimamente la volle, fu compiuta nel 1891, con sacrifici grandissimi del Comune, che solo recentemente, mercé l'opera sagace dell'ottimo Sindaco cav.

prof. Carlo Martini, poté dar assetto all'intricata rete d'oneri che ne paralizzava la vita. La strada che s'inerpica, a ripidi *tourniquets*, sul versante destro della valle, di riscontro a quella di Torriglia, non ha un quinto del movimento dell'altra che porta pure alla Scoffera, come questa nostra che Meco, Davagna e Moranego, per proseguire per Torriglia.

Colà, ad ogni ora, ogni giorno, un inseguirsi



Veduta di Dercogna

Fot. P. De Martini

folle di automobili, un filar continuo di carri e carrozze; costà due, tre, quattro automobili, a dir molto; quella del sen. Bombini, ospite fedele e costante di Davagna, quella di Tranquillo De Martini, l'altra del signor Smeraldo.....

Ogni tanto qualche calessino, qualche modesta vetturetta polverosa, cui vedete attaccata la cavallina grigia del Baghino di Prato o il cavalluccio baio del *Ciocin*. Ad ore fisse, o quasi, tutti i giorni, di mattina e di sera, la corriera postale, il tramvaioletto classico, che va su su, penosamente per quei giri a precipizio, spesso seguito pazientemente dai..... passeggeri, pedoni per esperienza, per convinzione, per prudenza, per pietà verso sè stessi e quelle povere bestie nutrite di staffilate e divorate dai tafani.

Al sabato, andando a Rosso, al lunedì tornando a Piazza Colombo, la corriera è stracarica da far paura, e va storta sul precipizio, pesante, affaticata, stridente, con due o tre o quattro disgraziati penduli sulle ruote, aggrappati disperatamente alle maniglie, sotto la minaccia di aver da un momento all'altro un baule sulla testa, un bagno di latte, o un sacco in faccia, o una doccia d'olio, o uno spruzzetto di petrolio, o un qualunque altro regalo venuto giù dalla *cùbba*, carica da non dire. Dentro, uno stufato umano: contadinotte e

mezze signore, balie e bambini, stretti a vite con uomini e pacchi, paesani e cavagne, caporali e soldati .....

Se guida il *Richino*, le rappresentanti più belluocce e ridanciane del sesso da marito sono sul primo sedile, raccolte presso il Don Giovanni della frusta, che al punto buono siede fra le più rotonde, godendo con una smorfia maliziosa i più gradevoli inconvenienti di quell'incomodità. Ma vi sono più risate che proteste.

### Calvari e Dercogna

La strada è ardua, ma spesso ombreggiata, talora bella. A Calvari s'apre uno sfondo verde e fresco, fra i boschi. Proprio a Calvari, *Ciocin e figli* fan la prima tappa, distri buiscono i primi chili di carne, i primi giornali; sbrigano le prime commissioni e abbandonano al loro destino i primi passeggeri.

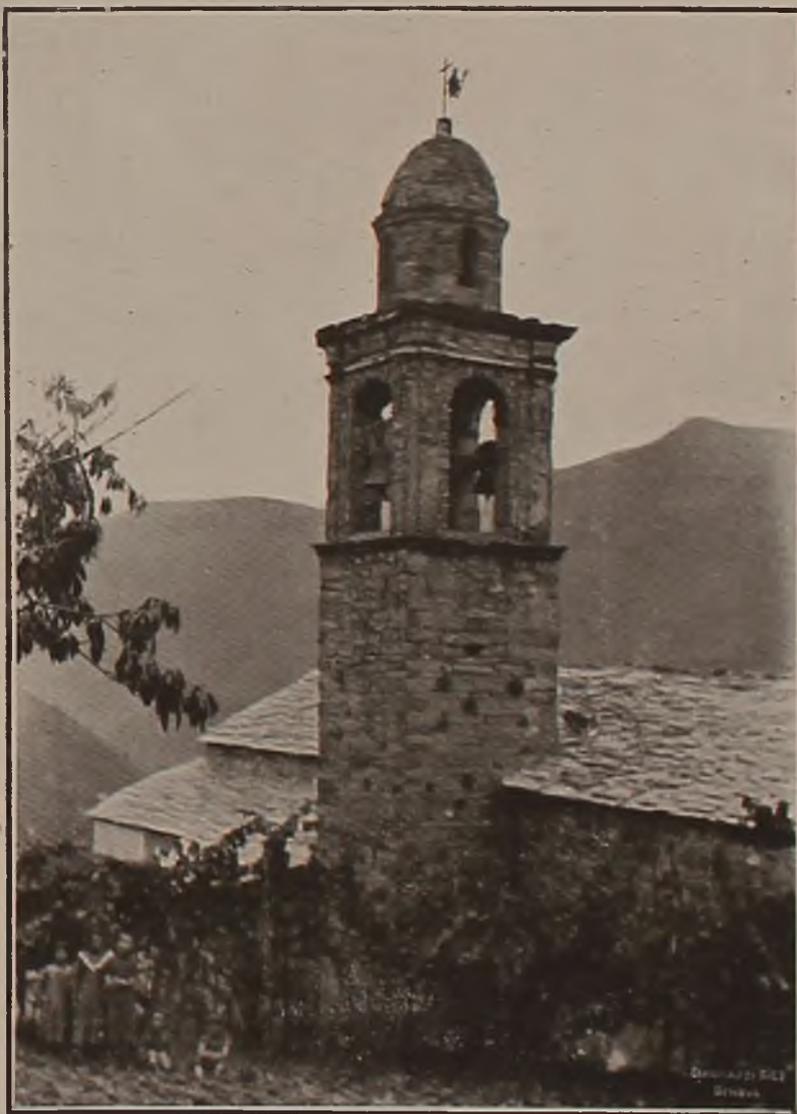
La chiesa di Calvari — *ecclesiae sancti Andree de Carvari* — è già ricordata al principio del XIII secolo. Il 21 Maggio 1202 i Consoli dei Placiti stabiliscono che certi tali debbono pagare i legati fatti alle chiese, fra cui è menzionata la chiesa di Calvari, come creditrice di sedici soldi. L' 11 Novembre 1213, domanda di essere sepolto presso la chiesa di Sant' Andrea, Giovanni di Calvari, che lascia pure soldi 20 per celebrazione di messe.

Il 2 Dicembre 1248 Calvari aveva già unite la chiesa di Marsiglia; infatti il Ferretto trae dagli atti del notaro Bonvassallo de Majori, che in tal giorno ed anno Simone Musso di Marsiglia e la moglie *Mabilia* vendono a prete Raimondo, ministro *ecclesiarum Sancti Andree et Sancti Johannis de Marcelie* una terra in *villa Marcelie*. Il 23 Giugno 1251 Raimondo eleggeva un chierico per la parrocchia di Calvari, secondo il tenore di una lettera, scrittagli l'8 Giugno 1251, dal pon-

tefice Innocenzo IV, e reggeva ancora le due chiese di Calvari e Marsiglia il 3 Settembre 1258.

La seconda tappa sarà a *Dercogna*, che vanta una chiesa antichissima, quella chiesa *Sancti Nicolosi de supra cauzolum*, di cui dà notizia una vecchia pergamena dell'Abbazia di S. Siro, e che racchiude una locazione di beni, fatta in Bargagli nel 1173. E' la stessa chiesa di San Nicolò, cui lasciava beni nel 1213 il benestante Rubaldo Carnegrassa e che nel 1237 era scelta per sepoltura da Madonna Alda, vedova di Dalcogno de Dalcogna, che lasciando in testamento soldi due al ponte nuovo del Prato, chiedeva di aver tomba presso la chiesa *Sancti Nicolosi de Dalcogna*.

Tale chiesa perdette in processo di tempo cura d'anime, e già nel 1311 era incorporata a quella di Rosso, poichè l'11 Dicembre di quell'anno, il



La Chiesa di Dercogna Fot. Dott. C. Martini

prete Giriforte, arciprete di Bargagli, eleggeva prete Giovanni, ministro di San Pietro di Davagna, in rettore delle chiese di S. Stefano di Rosso e di San Nicolò di Darcogna *una quarum dependet ex altera*.

La modesta chiesetta, trasformata, ampliata negli ultimi secoli scorsi, or non ha più notevole caratteristica del suo grigio campanile corroso e dell'abside ancor forte della polita pietra viva di cui si compiacquero i padri. Sopra la parte aggiunta sul fianco sinistro, si nota la data del 1769, cui risalgono i lavori. Nell'interno la vecchia chiesa non ha che qualche povera tela sui modestissimi altari e qualche sgorbio di colore sulle pareti imbiancate. La lapide che copriva il sepolcro dei fanciulli è l'unica che si nota ancora sul pavimento. Sotto la grigia chiesetta, è la strada; a tergo son terreni coltivati e case rustiche.

### Meco

Eccoci a Meco. Meco? Gli etimologisti possono sbizzarrirsi e trovare la ragione di questo nome che sembra un cordiale invito, una tacita preghiera, un saluto a chi arriva, un'umile esclamazione di sorpresa e di compiacenza, secondo che



Meco

piaccia pronunciarlo.

Abbiamo già messo troppo latino, rubacchiato qua e là, in queste poverissime note, e non v'è proprio necessità di rilevare se tal denominazione era in uso nel tre o nel quattrocento. Certamente ora ha una sanzione ufficiale, da che a Meco fa capo la posta di Rosso, cui attende le signorina Santa colle gambe di Pasqualotto. Meco non ha migliori titoli di questo e della strada che l'attraversa, per considerarsi capitale di Rosso. Dalla

Posta a Piè di Rosso si svolge infatti la vita più intensa del borgo. Qui è il Sindaco dottor Martini, un chinico sapiente che ha trovato la buona formula per le migliori combinazioni amministrative; qui sosta carrettella e cavallo, quel buon dottor Cuneo che non esita a correre per cinque chilometri pur di portare soccorso ad un malato; qui s'ammirano i più belli, i più biondi baffi del comune, appartenenti al più elegante vice segretario e titolare di posta e notaro e allegro ragazzo che abbia mai visto quest'amenissimo *monte de roci*, ricordato da un suo collega notaro del 1060. Ve lo presento: Luigi Carlo De Martini o *Bianco* senz'altro.

### Querce umane

A Piè di Rosso sta la *Macaggina*; una gloria del paese, la prossima centenaria; forte e arzilla, a novantasei anni, come suo fratello Carlo (grand'ufficiale, commendatore, farmacista, ex sindaco, a ottantacinque, come l'altro suo fratello, il dottor Domenico a ottantasette). Quant'è che la *Macaggia* apriva il ballo popolare a Santo Stefano e con gighe e perigordini, monferrine e valzer tirava via una sera sana? Quant'è che saliva ogni domenica su alla Chiesa? Poco, pochissimo; ma se cedendo alle preghiere dei suoi, accetta di risparmiarsi qualche strapazzo, non accetta affatto di chiudere la vita appena centenaria.

— Non ci fo scrittura per cent'anni! Oibò! non ci fo scrittura!

E trattandosi d'una Macaggi, non ha torto, perchè i vecchi di questa famiglia piangevano come morti nel fior degli anni i morti a settantacinque anni! Ottanta, ottantacinque, novanta sono età normalissime per questa gente di ferro, energica, tenace, avventurosa.

Gian Carlo, padre dell'on. avv. Giuseppe, il coltissimo deputato del secondo Collegio di Genova, vive forte e sereno, nella sua bella villetta

di Castagneto, e par che giochi coi suoi diciassette lustri come colle bocce, che l'hanno intrepido campione. Vulcanico, generoso, impetuoso, ma sempre schietto e simpatico, tenne per molti anni l'ufficio di Sindaco, e a Piè di Rosso gli hanno dedicato una strada. Camminatore, cacciatore, entusiasta della campagna, si compiaceva di esprimere il linguaggio e l'arguzia paesana nelle meschere mai più vedute dei carnevali lontani, e con l'inimitabile Giuseppe Pezzale fu uno dei

famosi *paesani* che deliziassero i genovesi.

Più vecchio di qualche anno, ma diritto e forte come una querce, sempre pronto a sbalordirvi colla ferrea memoria satura dei classici, il dottor

“ Patriarca della Sezura „ che vive con Dante e allieta con Orazio le veglie classiche della signora Manin, debbo lasciarlo tosto sullo scalino di pietra corroso, sotto la pergola, colla vecchia

pipa tra la barba mosaica, ov'è un tramonto d'oro, per muovere incontro a due leggendarie figure di Rosso, a due di casa Macaggi, vissuti or son cent'anni. Don Giorgio Macaggi, Arciprete di Rosso, tenne per mezzo secolo cura d'anime, benchè avesse cinque figli maschi ed una femmina. Aveva studiato per farsi prete, era presso a ricevere gli ordini, allorchè s'innamorò perdutamente d'una bella e distintissima ragazza: un'Avanzini. I Macaggi stavano a Torriglia dove — la rivoluzione non era ancor venuta — un d'essi, il fratello di Giorgio, era prete, confessore o cappellano o confidente, non so dire bene, del principe D'Oria.

Egli non tardò a scoprire il cuor di Giorgio. Andò sulle furie, ma non ebbe miglior successo che sentirsi spiattellare dal fratello che la vocazione ecclesiastica era sparita e che oramai pensava soltanto a sposare la bella Avanzina.

I furori del fratello prete divamparono al punto che Giorgio si trovò, una brutta notte, rinchiuso nel Castello di Torriglia.

Non si perse d'animo, e trovato il momento buono, con un urtone providenziale e forse con qualche pezzo da otto non

meno persuadente, mandato a ruzzoloni il custode male in gambe, se ne fuggì al sole e all'amore.

Veramente scappò anzitutto sul piazzale della Chiesa, luogo sacro dove non potevano nulla le furie fraterne e i birri del Principe. Colà fece venire, mercè un messaggero pietoso, la bella figliuola per cui bruciava, e in presenza delle persone radunate, dichiarò che non voleva essere un cattivo prete, ma un buon marito .....

Fini per allora come nelle favole: si sposarono e ne vennero dei figliuoli, due dei quali dovevano essere preti, una ragazza bella come il sole, la



La "MACAGGINA „

Fot. Dott. C. Martini

Domenico Macaggi, vive in piena e intelligente libertà agreste, alla Sezura, uno dei quartieri più alti di Rosso, in una villetta che i filari contorniano, in una bella macchia verde, dominante sulle più umile casucce grigie.

Questa sua villetta ei fece edificare sulla più modesta casa che l'avo suo, Arciprete di Rosso, aveva legato alla figliuola prediletta, la famosa bellissima Didda.

### *Storia d'amore di un Arciprete*

Oh! ecco, che pur volendo ancor salutare il

*Didda*, e il *barbiere* cioè il chirurgo di Rosso, padre dei due validi ottuagenari tuttora viventi. Giovane ancora, la moglie adorata di Giorgio Macaggi, venne a morire. Al marito che amorosamen-

— No, tu non morrai! — rispondeva piangendo Giorgio — Ma se ciò avvenisse.... fra un anno celebrerei io stesso la messa per la tua pace! Morta la moglie, Giorgio Macaggi pensò a far-



Il Comm. GIAN CARLO MACAGGI  
in costume da paesano agiato dell' alto Bisagno

te l'assisteva nella straziante agonia, ella raccomandava i figli, e sapendolo audace e avventuroso, lo scongiurava a voler vivere ritirato con essi.

si prete e a mantenere all'Estinta la strana promessa. Aprì l'animo all'Arcivescovo, mons. Lercari, antico amico di famiglia, e n'ebbe conforto e

aiuto, sì che celebrava davvero, un anno dopo, la messa per la moglie estinta, e poco appresso veniva Arciprete a Rosso.



Il Patriarca della Sezura  
Dott. DOMENICO MACAGGI

— Così — concludeva il dottor Domenico, schiacciando coll'indice il tabacco nella pipa di gesso e riponendo i zolfanelli nella vecchia cacciatora di fustagno — i Macaggi originari di Spagna, venuti certo dal Cile, emigrati a Venezia, banditi per dieci generazioni e passati in Lomellina, a Sartirana, per certa schioppettata tirata ad un vescovo in processione, vennero in seguito a Torriglia e si stabilirono a Rosso negli ultimi anni del settecento. —

Per tutta la valle la figura dell' Arciprete quasi centenario, cordiale, benefico, arguto, autoritario, è rimasta leggendaria. Cacciatore impenitente, si narra che a sentire una schioppettata, lasciasse la messa all' *introibo* per correre a constatare s' era stata colta una lepre, di cui s' era molto discusso alla veglia, in canonica. Burlone insuperato, si contano da cent'anni i suoi atrocissimi scherzi. Era

anche uomo pratico e alla Sezura seppe trattar bene l'affar suo, sì che in mezzo secolo di governo, in novantanove anni e dieci mesi d'età, poté raccogliere *fasce* e scudi. Due figli — abbiamo detto — ricevettero gli ordini ed è famosa una messa in terzo, che l' Arciprete celebrò coi figli, per l'anima della moglie defunta.

### La bella Didda

L' Arciprete adorava la sua unica figliuola, una superba bellezza bionda, di cui i vecchissimi del paese parlano come della più grande meraviglia vissuta su questo monte selvaggio. A Genova, la *bella Didda*, figliuola dell' Arciprete di Rosso, era



Fanciulle e bimbi della Sezura *Fot. R. Macaggi*

famosa e celebrata, cento anni fa, come lo era più tardi Teresa Doria, che a braccio delle popolane saliva fremente in Oregina, a celebrare il centenario della cacciata degli Austriaci e a fare voti per la nuova liberazione.

Anche la *bella Didda*, animosissima e ribelle ad ogni freno, vibrava di commozioni patriottiche,



La Chiesa di Santo Stefano a Rosso *Fot. R. Macaggi*

e dei suoi entusiasmi comunicava gran parte ai brillanti ufficiali di Napoleone prima e poi del Re di Sardegna. Di molti valorosi del primo Impero la bella conservava l'amicizia e la riconoscenza, con qualche ricordo che, riflesso nei ma-



Le mietitrici di Castagneto

gnifici occhi e commentato dall'aspetto statuaria della Dea di Rosso, doveva apparire delizioso. Ciò sarà spiaciuto certamente ai repubblicani genovesi, ma al buon scopo conduce ogni via, nè quella aperta delle belle braccia bianche di Didda, doveva sembrare la peggiore ai combattenti d'Arcole e di Marengo. E' fama che la bella di Ros-

so, vestita da ufficiale, abbia seguito in battaglia l'amor suo, standogli intrepida al fianco!

La bellissima signora divenne moglie d'un'arca di scienza, il medico del Re, professor Giambattista Leverone, nobile uomo di studio, la cui mite e remissiva natura contrastava coll'energica volontà, colla calda vitalità della formosa figlia dell'Arciprete. Giambattista Leverone morì alla Sezura, nella casa che è ora del dott. Domenico Macaggi, e che la Didda aveva avuto dal padre.

Ella — la Didda — si rimarì ancora con un gentiluomo di Levante, col quale stette ben ventiquattro ore! L'incompatibilità di carattere si manifestò comodamente dal mattino al tramonto, o dal tramonto a notte fatta, non saprei dire, sì che l'unica cosa che gli sposi novelli fecero con soddisfazione comune, proprio d'amore e d'accordo, fu quella d'andar ciascuno pei fatti suoi.

I fatti della bella già stagionata tendevano oramai a Pluto più che a Cupido, ma questi e Marte servivano sempre la Dea di Rosso, per certe sue interessate beneficenze che le permettevano di arrotondare i terreni, facendo star a casa qualche bravo figliuolo di leva, poco disposto a diventare soldato del Re.

Se la Didda, commossa di fronte a un tal caso pietoso, frugava nei suoi ricordi, trovava sempre un tenente o un capitano — di linea o delle guide, d'artiglieria o di fanteria marina, secondo i casi — ch'era diventato colonnello o generale. Scriveva o andava: vinceva quasi sempre. Era benedetta.... e si prendeva una *fascia!*



DAVAGNA

Fot. Paolo De Martini

Morì decrepita anche lei, come ogni Macaggi che si rispetta e che rispetta la tradizione. Suo padre, l'Arciprete, aveva appena novantanove anni e dieci mesi allorchè venne la bella idea a qualche burlone della Curia di chiamarlo a Genova, d'ordine dell'Arcivescovo Card. Tadini, per rendere conto della sua condotta! « *Côse ô vên quello lerfon de m....?* » — esclamò Don Giorgio, e andò, nonostante la neve e il freddo rigido.... A Genova seppe della burletta, ne rise anche lui; mangiò, bevette, e poi — era un sabato — volle tornare a Rosso per la messa della Domenica. Si buscò una polmonite, e morì poco dopo. Anche suo figlio — il *barbiere*, cioè il medico di Rosso — tirava a campar cent'anni. Ne aveva già novant'otto.... Ma purtroppo, era ghiottissimo di pesci e di calamaretti, che veniva — in quell'età giovanetta! — a mangiare a Genova, dagli amici, perchè a Rosso, fino alla comparsa del sottoscritto, non s'eran mai visti neppur pesci a due zampe!

Il *barbiere* — un brutto giorno — fece indigestione di calamaretti e santamente se ne morì.

### La chiesa di Santo Stefano

Da Don Giorgio a Don Garaventa, il buon Arciprete attuale, si succedettero cinque o sei Arcipreti nella giurisdizione ecclesiastica che fa capo alla chiesa di Santo Stefano, di cui è cenno nelle carte fin dal 1198, allorchè Gisla, figlia della fu Alda de Bonavero, donava una terra alla Chiesa *de Rosso*, e per essa al suo Rettore prete Giovanni, il quale eomparisce pure in un atto dell'8 Aprile 1210.

Il 12 Febbraio 1272 Giacomo de Suripa, di Rosso, si obbliga di costruire il campanile di Santo Stefano di Rosso *in tribus parietibus et pinaculum bene et convenienter et compositum de lapidibus et cemento calcine ita quod sit fortis et sufficeris in ditte ecclesia pro tintinabullis in altitudine pa'morum septem.....* Non so quanto possano interessarvi questi dati, ma ve li dono volentieri, tanto più che si tratta di latino dolcificato, e le citazioni le sgraffigno dalla bella e ponderosa opera del mio amico Ferretto « I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria. »

Che il campanile attuale, quello che m'è sopra la testa e che manda un grave saluto di rintocchi lenti, al tramonto che indora le vigne basse e la chioma scomposta del mio infruttifero pero, sia proprio quello che costruì mastro Giacomo nel 1272, non giurerei.

La polpa e le ossa, cioè *lapidibus et cemento calcine*, dureranno ancora come quel de Suripa ha disposto, ma certo il campanile come la chiesa han mutato veste, e come al solito fu il sei o il settecento — gran sarto barocco di costruzioni in Liguria — che ha conciato anche quel di Rosso, con pompa di cornicioni e di modanature, su cui è ora anche una ringhiera a terrazzino, e sopra il cupolino, e sopra un dado e sopra un'asta e sopra un Santo Stefano di ferro battuto, arruggi-

nito, che fa da banderuola. Il Proto Martire di Rosso non è più artistico del San Nicolò di Dergogna, somigliantissimo — Dio mi perdoni! — a un grosso rospo appeso!

La chiesa di Santo Stefano non ha cimeli, non conserva rarità artistiche. Soltanto una *Lapidazione* del Protomartire, dietro l'altar maggiore, vanta qualche nobiltà di composizione, e vuol essere notevole opera quattrocentesca.

Le tracce della antichità della Chiesa si son perdute nei secoli, nei successivi restauri, ed ora non è che semplice e luminosa, odorosa d'incenso e sonora di canti. Purtroppo le fondamenta della Chiesa poggiano sopra una frana, e ultimamente, per minacciose infiltrazioni, s'imposero restauri, cui soprassedie con alacrità intelligente il giovane curato « *Don Baciccia* » Piccardo che studiò, senza maestro, un pò d'ingegneria e che imparata l'arte se l'è messa da parte, per s'rvirsenc quassù.

Di Rosso e della sua chiesa, la storia, o soltanto le cronache, s'occupano pochissimo. Passano anni, lustri, secoli, senza che s'alteri la pace e l'umiltà di questa povera gente, rotta alla fatica, rude e silenziosa sui magri terreni, nelle brevi vigne, nelle boscaglie lontane, nei piccoli prati che pezzano il dorso dei monti.

Sol qualche gialla pergamena, dimenticata in una filza polverosa d'archivio; solo quaiche atto



La Processione di Sant'Antonino

d'antico notaro ignoto, danno una notizia ogni tanto. Il 10 Gennaio 1298 prete Guglielmo, rettore di Rosso, chiede di essere assolto dalle censure per non aver pagato le decime, imposte da Bonitacio VIII per la Sicilia.

In un vespero ottobrina del 1304, tornava da Torrighia alla sua chiesa, raccolto in un pensiero di morte e di umiltà, il rettore Giovanni de Urbano, che poche ore prima assistendo Nicolò, Fieschi conte di Lavagna, gli aveva aperta l'anima alla speranza e chiusi gli occhi alle terrene passioni.

### Le vicende d'una processione

Forse il maggior avvenimento dell'anno, fu per lunghi secoli, fino alla metà dell'ottocento, la grande processione che raccogliendo i popoli di Moranego e di Davagna sotto un solo stendardo, seguito per libero intervento da Marsiglia, da Calvari, da Rosso, da Bargagli, da Traso e da Val-lebuona, si recava per penitenza, ogni anno nel terzo giorno di Pentecoste, alla Badia di S. Fruttuoso a Capo di Monte. L'imponente corteo attraversava le terre di Bargagli, Testana, Recco, Canogli e Ruta, da cui scendeva, come un torrente umano, come cascata viva, agli scogli di San Fruttuoso.

« I terrazzani — scriveva nel 1535 mons. Giustiniani — ne ricevono molte volte espressi miracoli di acqua e di sole soliti ritornarci per queste calamità ».

Circa l'origine di questo famoso annuale pellegrinaggio, narra la tradizione che l'irlandese San Colombano, il fondatore dell'Abbazia di Bobbio, si sia recato sul principio del VI secolo da Bobbio a Capodimonte, sostando a Moranego, al cui popolo donava certa reliquia chiusa in una crocetta, colla assicurazione che ogni qualvolta gli abitanti della valle di Bargagli si fossero recati colla reliquia a visitare il corpo di San Fruttuoso a Capodimonte, avrebbero avuta l'assistenza del Santo, cioè sole o acqua, come la campagna voleva, *de rore coeli et de pinguedine terrae*.

Gravi discordie sorsero in seguito fra Moranego e Davagna, a causa dell'itinerario da seguire, della precedenza, dell'ordine delle funzioni, ma quando Bargagli che aveva supremazia su quelle parrocchie avanzò diritti sullo stendardo e sulla reliquia, moraneghesi e davagnini s'allearono contro Bargagli, e se per queste discordie la processione venne più volte sospesa, la vittoria fu definitivamente di Moranego e di Davagna, perchè ad essi, nel 1714 prima e poscia nel 1745, gli arcivescovi di Genova Lorenzo Fieschi e Nicolò Maria De Franchi assegnarono la Croce abbaziale di San Colombano e lo stendardo.

Temendo però l'ostilità di Bargagli, quei di Moranego e di Davagna deliberarono di transitare da allora in avanti per Rosso per giungere a San Martino d'Albaro e proseguire poscia per la riviera, con quale strapazzo e pena dei pellegrini, è facile immaginare! Di tanto onore Rosso godette una settantina d'anni; finchè nel 1815, Bargagli, Moranego e Davagna trovarono modo di accordarsi e la gran processione tornò a passare per Bargagli fino alla prima metà del secolo scorso.

### Il Magnaschino

Il ricordo della processione ricorreva qualche volta anche nelle famose prediche del *Magnaschino*, un'altra celebrità di Rosso che se n'è andata quest'anno. Fedele a un suo voto, riconoscente alla Madonna che l'aveva trattenuto in una caduta che poteva costargli allegramente l'osso del collo, il vecchietto s'era dato a predicare le lodi della Vergine, e tutto l'anno si stillava il cervello per preparare il panegirico che alle *Piane*, davanti alla sua casupola illuminata, chiamava sempre, la sera della Madonna della Guardia, una gran folla, più allegra che compunta. Io non ebbi mai la fortuna di godere l'eloquenza magnaschiniana, e me ne dolgo, perchè ne sentivo dir mirabilia da sei anni. Figuratevi che l'ispirato brav'uomo non mancava di recarsi a Genova, in Quaresima, per imparare dal predicatore più in voga e poi, dopo un lambiccico di giorni e settimane e mesi, saliva sul monte *Peño* o in Apio, o in Capernardo, sul Cavagnetto, per la prova generale, e di lassù strepitava come un forsennato, chiamando la Madonna colle espressioni più peregrine della sua bizzarra eloquenza.

Tutto questo per il bel successo di far ridere a crepapelle i giovinastri e le ragazzotte del paese, cui s'aggiungevano sempre i dieci villeggianti di Rosso, convinti che non si potesse trovare fra questi castagni selvaggi, un passatempo migliore e un più efficace depurativo del sangue.

L'avevano chiamato « Magnaschino » perchè la sua eloquenza sembrava disposta a rubar la palma a quella dell'Arcivescovo Mons. Magnasco, ed egli teneva il soprannome come un titolo di nobiltà, come un attributo della sua gloria.

Morto il grande oratore sacro, a Rosso non rimasero che un poeta ed un aviatore. Il primo, ben vicino, proprio in sede, alla Sezura: l'altro in America o nell'aria, sull'oceano o nelle nuvole.

### Il poeta

Il poeta è Domenico Ricci — il Menico della Sezura — un pover'uomo che ha per muse la vanga e la vaccherella, e tre figliuoli che mangian pane, e una brava moglie che vorrebbe che il marito facesse più legna che versi, e si lavasse — almeno alla domenica — i suoi piedi mortali invece di irrorare i piedi poetici alle fonti d'Eliconia.

Ma se *carmina* non dan pane, danno delle soddisfazioni, che intendere non può chi non le prova, e Menico è da un pezzo riconosciuto come poeta e astronomo, filosofo e metafisico. Stracco dal lavoro, non si corica senza aver contemplato un poco le stelle; libero per un'ora, legge o scrive. I suoi versi non riconoscono le leggi della poesia, né quelle della sintassi, né quelle dell'ortografia, ma la rustica Musa ha palpiti per il paese nativo e s'alza, schietta entusiasta, fino alla visione affascinante del creato, fino alle leggi « u-

preme della vita, fino a Dio sublime e misericordioso.

Sorge ridente e ameno  
Sull'appennino colle  
Che dal Bisagno ergesi  
Bello nel ciel sereno  
Il mio natio paese.....

Egli deplora che a Rosso sia stata tolta la qualità di comune per darla a Davagna e canta gli uomini insigni che nacquero nel suo paese « antico e bello ».



Il Poeta Fot. R. Macaggi

Anche Rosso non è indietro  
Per li uomini in sè nativi:  
Ha già avuto ed ha ancor  
Varie persone con grande onor.

Chi son essi? Gian Carlo Macaggi, anzitutto ...  
Il commendator ancor presente...

poi il Sindaco attuale prof. Carlo Martini  
... un uomo di bontà

Ancor questo intelligente.  
Negli uomini feconderà  
Toglierà l'error dai cuori,  
E il bel sol risplenderà.

Vengono poi, come è giusto, il buon Arciprete don Gararaventa, il Curato, il medico e altri parecchi esulati a Genova o altrove:

Molti ancor non son notati  
Che a Rosso son ben nati;  
Dei dottor per malattia  
Dei sacerdoti per l'anima pia.....

Ma come mai, questo paese, che al poeta sembra il più bello del mondo, non è meta desiata dei villeggianti? perchè ha un numero tanto limitato di frequentatori, e la fama non lo decanta come altri celeberrimi? Il poeta della Sezura ve ne rende ragione:

Qui a Rosso son poche case  
Ai villeggianti da affittare,  
Se ve ne fossero molte ancora  
Le occuperebbero essi allora.

Da lontano i passeggeri  
Ben si *tufano* nel vederlo  
Così rapido e alto ancora.  
Se ne vanno indietro allora.

Se provassero una volta  
I villeggianti ad abitare  
Ci vorrebbero ritornare  
Sempre a Rosso a villeggiare .....

Qualche testardo denigratore insiste nel dire che è un paese senza attrattive? non sa quali bellezze possa vantare? Menico della Sezura cerca di convincere e di aprir gli occhi al renitente.

Se nel vedere non par sì grato  
Bisogna ascendere sul prato  
E godendosi l'aria grata  
Si vede i monti e la vallata

..... Poi si può ben sapere  
Che v'è un'aria da godere  
E si vede ben sovente  
La riviera del ponente.

Il poeta riconosce che manca qualche comodità al paese del suo cuore, ma ne enumera molte altre che possono *aggiare* cioè dar agio agli ospiti.

Poche cose resta ancor  
Per aggiare quei signor  
Ci vorrebbe un'erbevendola  
E sarebbe completo allor .....

Ma la Teresa ha sigari e sigarette fin che si vuole, la Rosina pane, pasta, salame; Giacomo

della Macaggina vino per tutte le seti; il signor Gian Carlo magnesia e olio di ricino a volontà...

Non più mancano rivenditori  
Di sale e tabacco nei dintorni  
Pei commestibili è sufficiente  
E le osterie per la gente.

Col suo nome son le vie  
Il macello pur vi è,  
La onorata Farmacia  
E la posta a Meco è ,...

Povero e buon poeta, che lasciato un carico enorme di legna, o falciato mezzo monte, ancor tutto sudato, prende la penna e canta il suo paese, collo stesso entusiasmo con cui l'anonimo del 300 glorificava, in versi simili, Genova formidabile e magnifica!

Caro poeta, che all'avemaria, scrutando il cielo sorriso di stelle, medita e chiede:

Se Dio è sempre stato,  
Se la terra e il ciel non v'erano,  
Ov' Ezzo sarà stato  
L' Eterno Creator beato?

Se fu Iddio per sempre  
Non si annoiò allora?  
Non si annoierà a quel tempo  
In cui il mondo sarà spento?

### L'aviatore Cevasco

Filippo Cevaso, il modesto e intrepido aviatore che Genova acclamò trionfalmente, che poi Roma salutò vittorioso in una prova audacissima; il bruno e timido Cevasco, d'Artagnan dell'aria, che con due lire in tasca e un velivolo fragilissimo, compì il suo primo aereo viaggio da Torino a Genova, proseguendo poi, nei cieli, a navigare infaticabilmente, è nato a Rosso. La casuccia di sua gente, una delle più povere, è in una località deserta sotto la strada, località detta delle *scagge* e costituita da comunaglie sterili, quasi abbandonate.

Era fanciullo quando, non so come, diede accidentalmente fuoco alla casa. La madre accorsa disperata, cercava il piccolo Filippo, tremando già al pensiero che fosse perito tra le fiamme che si elevavano alte e sinistre dall'abituro ardente. Lo trovarono, mezzo soffocato, dietro l'uscio della casa, dove erasi nascosto per scampar dalle busse materne!

Ancor ragazzo andò in America, al Perù o al

Cile, non so più bene; fece il liquorista e mise da parte qualche cosa. Ma oramai l'anima del giovane era presa da una irresistibile passione; quella di volare e di trionfare nei cieli. Non esitò a ve-



L'aviatore Cevasco

nire in Europa e a darsi all'aviazione. Studiò ed ebbe in Francia il brevetto di pilota, ma a Parigi rimase malconco sul campo delle sue prime prove. Non si perde d'animo e tutto il suo avere investe nell'acquisto d'un modestissimo aeroplano, col quale annunzia che senza sussidio, senza meccanico, senza aiuto di sorta, verrà a Genova dal campo di Mirafiori. Venne e trionfò. Chi non ricorda?

Gli dedicarono colonne di giornale, gli offrirono medaglie e pergamene, banchetti e discorsi. Il sindaco di Rosso, prof. Martini, gli diceva una sera al "Bavaria", brindando alle sue future vittorie: — Rosso si vanta di te, caro Cevasco.... Dal suo monte guardando i monti che s'alzano maestosi a chiudere il Bisagno, e seguendo desioso l'alto volo dei falchi, tu certamente sentivi in cuore la vocazione ardentissima, la prima spinta verso le altezze sublimi, il desiderio di gareggiar colle aquile al volo, di superare come or fai le nubi, con sovrumano e terribile giuoco d'audacia....

Tutti applaudivano, e Filippo Cevasco guardava sorridendo, come trasognato, cogli occhi umidi, il suo sindaco che narrava il sogno antico del villanello di Rosso.

### Capernardo

La passeggiata più bella che far si possa da Rosso, è senza dubbio quella assai agevole per Capernardo, bellissimo altopiano erboso (m. 746) che par si spiani alle fauci del Candelosso, somi-

gliante veramente, a chi lo guardi dal Cavagnetto, l'altura assai modesta che gli fa riscontro, a un cane gigantesco che allarghi la groppa e atterri il muso a spolpare la preda. Naturalmente non basta la buona vista, senza un po' di fantasia!

Fra il maestoso massiccio del Candelosso e il

pleta colla vista del mare, di Genova lontana, della riviera. A sinistra, Rosso s'abbassa pittoresca e rossastra fino alla valle. Lontano si scoprono i monti della Fontanabuona.

Che pace! Si pensa mai che in questi piani verdi, in quelle gole tacite, in tanta serenità di



CAPERNAUDO - Metri 746

Cavagnetto, Capernardo si stende fresco e verde, profumato e ridente, meta gradita dei gitanti d'ogni tempo.

Il panorama che si gode da Capernardo è veramente magnifico. Da una parte lo sguardo scende per il fianco del monte alla frazione di Paravagna, scorge Davagna lungo la strada, passa sul monte opposto, il Bregalla, si compiace di Bargagli, sale il valico di Sant'Oberto, va al monte di Traso (M. Bado), scende a Traso bianco e verde nell'ombra. A destra invece è la valle più deserta, più austera, dominata dalle creste brune dei monti che accompagnano la visione fino al mare. L'Alpesisa leva la sua punta sovrana su quella sega di rocce. Si vede lontano la strada bianca di Creto: più presso, nella gola fonda, Marsiglia, fra gli alberi di noce, addormentata come un di quei ghiri per cui va famoso il suo territorio.

Dal Cavagnetto il panorama meglio si com-

gioia, in tanta vaghezza di natura, divampò terribile e bestiale l'ira degli stranieri, lupi in guerra per amor del bottino? Il ricordo dei conflitti che insanguinarono queste balze fece fiorir la leggenda tristissima, e chi fra le acacie e i querceti viene a Capernardo passando le friabili rossastre rocce schistose, dette gli *Scogli rossi*, sentirà dai villici che la pietra che insanguina quel punto, è proprio sangue dei caduti in guerra: sangue raggrumato!

E l'aspetto singolare della natura sembra sanzionare la leggenda di terrore e di pietà.

Pensando alla denominazione di Capernardo, non è forse troppo temerario supporre che sia originata da *Ca' Bernardo*, laddove si pensi al culto secolare che ha colassù il Santo Abate di Chiaravalle, benefattore zelantissimo dell'antica Repubblica.

La festa di San Bernardo vi è celebrata con funzioni religiose nella cappelletta dedicata al fa-

moso predicatore della seconda Crociata e con largo consumo delle celeberrime lasagne della signora Teresa, la quale abitava colà l'unica costruzione esistente prima che qualcun altro pensasse ad erigere una casaccia quadra e tozza, che deturpa la armoniosa semplicità del paesaggio.

Detto di questa bellissima passeggiata, non accennerò ad altro, perchè sono una pessima guida e non vorrei condur qualcuno fuor di strada. Chi capitasse d'inverno fra questi monti, potrebbe anche farsi insegnare il punto giusto dove appare il famoso *Caetan de Meco*, un chiaror misterioso, un lumin di fantasma, che è visto da più generazioni, dopo che una povera donna precipitò da una rupe, tanti anni fa, al tempo dei tempi.

Io non l'ho visto e non potrei aprirvi gli occhi al mistero, come non saprei portarvi a scovar lepri e a snidar pernici.

Ma se non riesco a cacciar lepri in Scioenza,

come Nino Martini, e non conosco, come Riccardo Macaggi, ogni passo, ogni pietra, ogni arbusto del monte ridente e selvaggio, da Trapena dove il laghetto del Francioso narra d'un misero soldato di Francia che i tedeschi v'annegarono, alla vetta d'Apio, che nel nome ricorda l'antico idioma dei Liguri che Roma stentò a soggiogare; s'io non do' versi a quest'umile terra perchè non valgono — i miei — gli ingenui e schietti di Menico della Sezura, pur mi è caro rivendicare l'intima forza di quest'alte rocce smeraldine, e col vin agro delle lor vigne nane, bere alla pace e al sole che fanno festa alle case centenarie, di cui soltanto Iddio conosce l'umile storia, mai scritta: storia di semplici gioie e d'austeri dolori.

**Amedeo Pescio**





## La Perla d' Occidente



Il Golfo Mistico

Il navigatore avventuroso che veleggiando sulla cocca in un mattino di primavera fra Capo Mele e Punta Santa Croce scorse primieramente fumare le carbonaie lungo le balze del Tirasso fino allora deserto di vite umane, dovè credere che attendessero all'industria etnica persone giunte dal cielo. Come non era in lui memoria di alcuna precedente abitazione, nè ciò poteva attribuirsi a qualcuna delle colonie romane di stazione agli sbocchi delle vie militari, pensò senza dubbio alla sosta di qualche stirpe

nomade avviata alle pianure d'Italia. E all'ombra della vela aúrica sospirò forse il suo saluto pacato. Ma egli non conosceva la dolce favola per cui quei roghi flagravano. Erano fuochi d'amore; ardevano alimentati con ceppaie d'ulivo da mani bianche e perfette. Alassia, la principessa alemanna, figlia di Ottone imperatore, bionda e c erula come la spica ed il ciano, e Aleramo figlio del duca di Sassonia, "suprema prole di conti lombardi", avevano ceduto alla loro gagliarda passione ed erano fuggiti dalla corte bavara. Avevano camminato a grandi e lunghe giornate soffermandosi tratto tratto per riprendere lena, avevano valicato cime, guadato rivi, percorse valli e pianure come colpiti dalla condanna di un errore eterno, senza speranza, senza pace, per isfuggire all'acre sdegno del sire e per salvare il loro cuore.

In una notte di primavera forse stremati dalla dolcezza della stagione si soffermarono ad un pianoro arborato. Avevano lasciato dietro di loro le contrade barbare, erano giunti sul Tirasso. Quivi chiesero tregua alla loro ansia mortale. Ai loro piedi il Golfo Mistico sonava come un sistro titanico sotto le dita del mare. Giacquero. Erano soli. Si amarono. E la verdissima conca diventò soggiorno al selvaggio imeneo.

Li amanti profughi vivevano secondo i modi della terra dimentichi dell'antico fasto imperiale. Non domandarono al loro destino che la continuit  del loro bene. In quella stessa vita sacrificale l'amore si temperava come la buona



Il sogno arboreo

lama e diventava perfetto. Passò così gran tempo su di loro. Ogni giorno il disco del sole appariva all'orizzonte sopra un mare cilestre per abbandonarsi poi a sera in una voragine d'oro alle loro spalle e tutto il cielo ed il lido erano un solo abbaglio melodioso. I nidi alcionii palpitavano a fior del sale cullandosi nel respiro del mare inesausto. Ed i destini indulgevano.

Ma un'altra notte d'estate essi furono scossi da un fragore d'armi saliente lungo le balze del monte. Era la gualdana di sire Ottone, capitanata dal re medesimo, slanciata in cerca dei fuggitivi. Sotto la guida del vescovo di Albenga che aveva stretto il coniugio, essi avevano finalmente ritrovata la coppia colpevole. Quella notte l'imperatore si slanciò sul dolce ladro di Alassia roteando la spada, ma tosto egli si diè a conoscere e caddero entrambi ai suoi piedi, sì che lo sdegno regale si placò come l'onda che si fiacca se cade il vento. Chinando lo sguardo sulle loro

vesti egli conobbe la grandezza del sacrificio; una tenerezza accorata, una commozione lacrimosa lo prese con quella pietà che ha sovente l'artiglio così crudele. Pianse e spalancò le braccia. Il prelado levò le mani e benedisse. L'amore vinse. Avvenuta la conciliazione, Ottone prese con le sue scolte la via di Brescia sollevata a Berengario secondo. Attese all'assedio di essa invocato dagli italiani. E gli amanti purificati della loro febbre rimasero in pace sul monte donde discese la stirpe nuova.

Così fu che nacque lungo il mare latino la Perla d'Occidente.

Quanti anni son corsi da quel novilunio di primavera? Io la vidi la prima volta in un mattino di dicembre delicato e pervaso di una chiarezza bionda come fosse di primo marzo. Con un'ansia che non avrebbe potuto essere più fonda, spalancai le mie finestre nell'alba e più che affacciarmi mi protesi al mare che scoloriva nel pallore mattinale. Il lido era cèrulo come le acque. Una luce



Le Nereidi

di perla dominava nello spazio su tutta la costa falcata fosca di ulivi, su tutto l'arco del lido come se qui solamente si fosse radunata tutta la bontà della vita. Un infinito orizzonte di quel colore che ha la buona lama quando si tempera al fuoco, delicato come una lastra di lacca sopra un mare cilestre non anche tocco dalla luce portava nell'ónfalo un disco simile ad uno scudo rovente. E la spiaggia ed il cielo sembravano convergere a quel segno luminoso come ogni anima amante converge al segno del proprio amore. Nessuna delle cose composte lungo la riva riceveva ancor luce da quel vasto occhio, ma tutta la luce era compresa in quel punto come la più sicura promessa, come una felicità imminente. Ed ecco quello che si potrebbe chiamare preludio del poema eternale trasmutarsi in un impeto lirico, assurgere alle più grandi altezze sinfoniche. Un rivolo di luce, quasi acqua nell'acqua, come un fascio di dardi che si precipiti da turcasso acclíne, come una chioma che si sciolga, come una colata d'oro che si sprigionasse repentinamente da una falla dello scudo si riversò sul mare addogandolo di giallo e di vermi-

glio per una larga zona che congiunse l'orizzonte alla riva. E il mare che era freddo e cerúleo divenne roseo e raggianti.

Dietro di me, sotto le grondaie della casa che mi lessi un coro immenso, il coro innumerevole degli uccelli che l'inverno marino non insidia e non fuga, si levò a salutare ansiosamente quel miracol d'oro. Ed il poema fu detto. Poi che il mare anelava appena il suo risucchio alla riva, il murmure delle onde era simile al rumore prodotto dagli animali che si dissetano. Un uomo se ne andava con un suo carico lungo la spiaggia zufolando, e bastava quella semplicissima nenia per coprire il fruscio delle acque. Erano i mattini della quiete alcionia, tali che pareva di potersi attendere al solo volgere del capo la visione di un oleandro fiorito o d'un pesco ingioiellato nella serenità trasparente. Si udì il fischio d'un treno che s'avviava ad una lontananza ignota. Poi col salire del sole il mare si coloriva così addentro che l'arco del cielo non vi si specchiava più. Un gruppo di pescatori stavasene in un'attitudine di raccoglimento addossato a qualche barca panciuta tenendo la pipa spenta tra le labbra arse. Tutto era beato. Dalla chiesa dei Cappuccini riposante la sua vecchiezza all'ombra di chiari frassini arguti di nidi si levava un dindondio fioco bastevole però a riempire tutta la conca di un ondulamento sonoro. Ad esso rispondeva da una pace pallida di ulivi coronanti un poggio d'argento la pieve di Solva alzata contro l'azzurro. Ma i suoi rintocchi di risposta non si udivano se non nelle pause del primo canto.

Oh! dolce, dolce l'immenso golfo lunato intraveduto dal convegno dei " sacri arbori! „ Taluno avrebbe sentito nel suo profondo ripapitargli il cuore puro.

E da tutta quella grazia primitiva, da quella bontà silenziosa ed ingenua sa- liva una consolazione indicibile, come la carezza di una mano straordinariamente leggera, come un assopimento delle fi-

bre malate, si levava col fiato meridiano, si dilatava per tutto l'arco del lido come una pace che non dovesse morire mai più. Lontano, le acque chiare erano come una cintura jacintina alla bianca bellezza. Poi venivano i giorni di grecale, i penosi giorni di fortuna durante i quali le dune pallide erano sommerse dalla spuma e si propagavano dal seno delle onde i germi dei pancrazi.

Allora il divino lido sembrava percorso da una fatalità irreparabile, prostrato in un'attitudine di dolore. E tutto un senso di sofferenza era diffuso all'intorno. I flutti verdi e canuti correvano alla riva quasi volessero lacerarla coi loro urti e ad ogni ondata masse d'arena si spostavano si staccavano cadevano si riformavano da un'altra banda, lasciando qui un fosso là una piramide. Quando i fortunali duravano alcuni giorni succedevano degli avvallamenti simili a quelli che il vento ghibli lascia sul suo cammino nei deserti libici. Se venivano invece le giornate di pioggia allora tutto il morbido piano diventava bucherellato come i favi. Qualche rigagnolo si formava in un minuscolo alveo che lo conduceva nel mare; si udiva il riso chioccio dei gabbiani che volteggiavano sull'ingorgo delle acque sino al momento di cascare nella spuma. L'arco delle colline da verde sbiancava nella foschia vernale e nel pallore degli ulivi. Si generavano le violette ai piedi degli alberi sacri. Un mattino il cielo fu fenduto dal volo di una rondine. Sembrò che un divino soffio passasse sulla superficie dell'anima e la disciogliesse dal suo gravame. Il Santo passava a volo nell'aria seguito dalla piccola creatura allegra, vigile col suo patto d'amore. A certuni sembrò un inganno visivo, ma già li alberi mettevano qualche rametto, qualche stelluccia bianca e rosata, qualche viticcio cadevole.

E la prima rondine ebbe tosto la sua sorella, si formò lo stuolo, venne lo stormo a saettare la giornata di marzo tutta spruzzi e sorrisi, tutta nuvolaglia e sereno.

Di lì a poco rose innumerevoli sbucarono dal fogliame, bianche rosse pallide

carnee, gioconde eredi delle violette, percorritrici serene dei gigli del mare.

Ed ogni anima aveva seco la sua fede e il suo sogno, la sua canzone e la sua



La Polena

attesa. Io pensavo tornando un giorno per la tepida riva alla nostalgia dolorosa che dovette dilaniare l'anima di chi dopo averla percorsa in un lontano giorno di luce fu costretto a riaffidarsi alla sua esistenza mediocre, mentre d'attorno alla sua ansia continuamente vigile rombava la diuturna guerra degli atroci bisogni ed il fervore ed il traffico erano come uno spasimo sulla faccia delle città laboriose. Come doveva invece sorridere dal fondo del suo abbandono chi vedeva la sua bellezza, la prima volta!

A chiunque veniva verso di lei portando nel suo cuore la desolazione di una fine od il peso di un desiderio; a tutti coloro che sentendo fremere in loro stessi i mille aspetti della vita ne seguivano attentamente la febrile melopéa, o sorreggendo a fatica la cenere dei sogni protendevano le braccia alla sua pace luminosa con l'impeto d'una passione trabocchevole; ai convenuti dai piani dai mari dalle montagne; alle giovinezze pronte e vigili in un'attesa carica di speranze, alle vecchiezze cariche di memorie Alassio sembrava gettare il suo grido augurale per l'aurora di là da venire.

Ed io pensavo: "Aver conosciuto sino all'ultima goccia quanto può nascere di

dolore nello spazio di un giorno e nell'orrore di una notte; avere pianto infaticabilmente, chiuso in una solitudine, in una torre d'avorio che nessuno violò mai per un periodo di tempo di cui si perse la memoria; aver veduto il fondo della propria anima lacerato da fatalità irreparabili ed esservi mantenuto sopra per mesi e mesi, nella più orrenda delle veglie per osservarne il disfacimento e la fine; sentire il grido di qualche meno oblioso fratello giungere attraverso lo spazio dai cieli della patria come un invito e tornare ed essere con la sua miseria carnale e spirituale al di là delle montagne supreme, senza neanche aver la forza di rispondere all'amoroso saluto di non attendere più che ogni cosa è per disfarsi e morire; aver provato tutti i giorni il distacco la fine l'abbandono di qualcosa di più; fatalmente, silenziosamente aver accolto la Morte in sé tutti i giorni come una Visitazione fedele che si portasse via continuamente qualcosa senza riuscire però a portarsi via l'essenziale; essere divenuto l'ombra, il ricordo di sé medesimo sino al punto di immaginare il proprio lutto, ed approdare in un mattino assolato su questa riva paradisiaca, piena dell'infinita anima di innumerevoli poeti vaganti, tenue e corrusca come vivente di una passione inespressa, divinamente musicale e snerata dai silenzi... V'è felicità più profonda?

E' al mondo una gioia più soffocante? Solamente il prigioniero che si vede spalancate nell'alba le porte della prigione e la madre che ha visto per un momento la sua creatura presa dall'acqua o dal fuoco e la ritrova poi salva nell'atto di tenderle le braccia conoscono di così fatti abbandoni. Ma è pur vero però che nulla al mondo è più doloroso di una grande felicità. E sul purissimo lido italico mi pareva che ad ora ad ora si dovessero posare le fate oceanine per sciogliere nella sera di perla il loro dolce cantare ed approdare chissà quale flottiglia di navi d'oro già condotte dalla melodei cembali di bronzo che popolasse la spiaggia di Nereidi. Non era questo

il divino mare riccheggianti dello sfibrio della lira orfica.

Lo zingaro, il viandante infaticabile



Sirenetta

che seppe già quasi tutte le strade, il vagabondo malato di nostalgie innumerevoli che solo a sera riposa qualche poco sotto i cieli per concedere al suo cuore di vuotarsi delle dolcezze e delle angosce della giornata in una nenia sommersa avrebbe senza dubbio pensato di essere finalmente giunto ove posar la sua tenda. E qui deve più voluttuosamente che mai i Sogni intessono il velo violetto della Malinconia io ebbi assai volte la percezione di morire ucciso dalla musica.

Oh! di quanta bellezza tale fine avrebbe superato la morte del Petrarca e quella atroce e squisita della Pisanella sepolta sotto le rose! Morire soffocato da troppi ritmi! Giammai m'era avvenuto di pregare con più riconoscenza e con più amore. Rispondevo alla più pura implorazione che sia uscita dalle labbra della paganità: "Datemi una maniera nobile di trapassare. Che la Bellezza distenda

uno dei suoi veli sotto il mio ultimo passo. Soltanto presto invoco dal mio destino „. Non ero io per essere esaudito? La morte non sarebbe stata che una suprema beatitudine.

E lo scorgere il divino peplo della sera stendersi sull'immenso golfo lunato sino a costringerlo in un'unica zona d'ombra nella quale si disfacevano migliaia di rose e si spegnevano nubi di musiche, m'era divenuto insostenibile; nei momenti in cui la cenere del giorno ingombra-va lo spazio per ricadere sull'adunazione delle case e sulla distesa delle acque si sarebbe detto che una moltitudine di mani perfettamente simili a quelle della donna amata inducesse ad un sopore letale attraverso una voluttà troppo grande.

Vennero le grandi sere d'estate ed io ne ritrassi la più riposante malia. Mi sembrava d'essere avviato ad un mistero di bellezza infinita. Le dune aspre e fulve avevano quel tremolio che acquistano tutte le cose guardate con gli occhi gonfi di lacrime. Quale sarà la commozione capace di generare sì largo pianto? Sul mare stremato dall'albasia passava improvvisamente la raffica col cader della sera e tutte le piccole onde si sollevavano come tante colombe cèrule che stessero per ispiccare il volo. La fronte vitrea s'increspava, s'intersecava di rughe lievi. Non era ancora ancora il riflesso d'un pensiero, era solamente qualche cosa che si palesava con un moto inconscio ed indistinto.

E giù dall'arco dei cieli i fiotti d'oro si riversavano sulla pace degli uliveti e sulla palpitazione marina contendendo lo spazio alla serenità azzurrina, con una dovizia trabocchevole. Le ghirlande della luce erano divinamente sospese a un architrave di diaspro sotto il quale la Musica e la Vita si allacciavano e si stendevano in una forma unica come nel riposo della sera le fanciulle si adagiano sulle soglie dei casolari. E il dono meraviglioso, la teoria floreale di cui era ingombra la vòlta, la straordinaria massa di corolle auree e scarlatte sostenuta da chissà quali veli glauchi riempiva di sè

tutto il cielo sino al punto di non lasciare nessuna zona adombrata. Nei solchi della sabbia i gigli del mare levavano il calice opalino, tra la crambe difforme, illanguiditi dalle canicole e dalla loro stessa anima estremamente soave. L'aria d'un tratto era incrinata da un rintocco di pievi. A quel segnale una prima ghirlanda si distaccava, scivolava nello spazio, si affidava al mare senza che vi si disegnasse alcun cerchio concentrico. Poi man mano alla prima seguiva la seconda, poi la terza, poi parecchie, molte, quasi tutte si abbandonavano al gorgo ceruleo, e l'architrave si spogliava e nei punti in cui la caduta era più rapida, più intensamente s'oscuriva. Allora chissà per quale indulgenza, per quale divino filtro di pietà spuntava una stella per attenuare quell'abbandono con un'offerta di luce. Poi nel cielo angelico saliva la falce della luna. Era come un'enorme scaglia di perla nella notte bluastro.

Nei giardini saturi dell'aroma dell'Estate, tra i boschetti di lauri inclinati le lor capellature immortali sullo specchio delle vasche l'usignolo sgranava le sue corone di note, unico diadema per la fronte notturna. Barche silenziose salpavano dalla riva di sabbia portando a prua rosse faci che segnavano una zona di sangue nelle acque brune.

Si levava di lontano il canto piangevole di taluno preso da una memoria o da un desiderio ed ancora una volta l'anima umana era afferrata dall'angoscia d'un canto inesprimibile. Qualche cosa di oltremodo nobile e di oltremodo sottile si levava dal suo fondo con un moto che datava dalle origini della terra; tutto ciò che arde spera e delira nell'eternità della Vita giungeva attraverso i millenni, dai misteri degli evi sulle ali della ballata errabonda, dopo essere passato in petto innumerevoli. Ed il singhiozzo che la seguiva era simile a quello dell'uomo primogenito. Poi che siam usi considerare i mortali solamente le grandi cose ci avviene di non saper più guardare con occhi pure le divine semplicità, uniche eterne leggi che accompagnano il

giorno e la notte. Solo il poeta vagante, il pellegrino inesausto, l'aedo inquieto ed inquietabile conosce quale voluttà consista nel raccogliere un filo d'erba nel



Domus pacis

campo ove mille combattenti anelano l'oro e la gloria.

Ed ora che all'architrave cèrulo non pendono più ghirlande scarlatte, sul Golfo Mistico indulge il viso roseo dell'Autunno. Sulla riva renosa trapunta dall'estremo oro, nei primi sentori della quiete alcionia in cui tutta la terra sembra trovare il perfetto riposo della sua fatica millenaria passano li armenti che altri cuori hanno accompagnato nella loro partenza dagli stazzi. Come alla montagna sono già i primi brividi dell'ombra, essi giungono in famiglie avviati alle pianure. E vanno lungo il mare innocente, nella suprema quiete distesa attorno come un velario custode. Nel rosore crepuscolare le cime sono così limpide che l'occhio discerne senza fatica anche il poggio più esiguo e la capanna più alta. Su qualche giogo più lontano,

su qualche crinale più vago appaiono i primi roghi, i primi fuochi onde le stirpi montane costellano le caste sere. Tutto è come nei primi tempi della terra; tutto rinasce da una lontananza antichissima colla più antica melodia. E nulla di questo tristissimo gaudium è ignoto a qualcheduno, nulla è nuovo a qualcheduno.

Ogni spirito vigile torna ad esso come si torna a tutto ciò che fu nostro; e tuttavia ogni atomo di luce, ogni foglia moritura, ogni rondine sulle mosse di migrare, e il cielo i roghi il mare le greggi le pastorali modulate sulle sampogne e sui flauti, tutte le cose nuove ed eterne onde è composta l'edità delle stirpi danno al veggente un così amoroso stupore da suggerirgli veramente quella soavità che il cor dilania.

Chiare marine di Settembre! La distesa delle acque ha una palpitazione ineffabile simile a quella di un pargolo che si addormenti sazio di latte tra i veli di un alcova. Nessuna pace se non quella degli elisi è simile a questa in cui tutte le cose sono immerse. Così sul Golfo mistico, su questa riva di luce simile ad un'ismisurata lira tocca dai Mani di una gente felice, sfogliano lentamente e si perdono le stagioni. Passano ma così lieve è il loro piede che nessuna orma duratura si stampa all'intorno al loro passaggio. La terra trascolora di continuo e di continuo s'illumina; il mare si fa opaco e raggianti, livido e fulvo; l'ulivo poi cangia di colore al solo tremare sottovento. V'è però chi domina sulla sponda salmastra come una nuova stagione ed incide sull'arena orme incancellabili, una che passa lungo il mare come una musica che debba imporsi alle acque, durando immutabile attraverso qualunque giro di sole, sempre splendida, sempre melodiosa, che non fa se non mutare la sua corona come la creatura di un poeta eroe, Sirenetta, la divina.

**Mario Mascardi**

# La "GIULIO CESARE",

La magnifica nave da guerra, che reca sul mare, nel fausto storico risorgimento della forza e della gloria italica, il gran nome invito di *Giulio Cesare*, domenica 14 Settembre, alle ore 9, partiva dal nostro porto, con i suoi propri mezzi propellenti, per recarsi a Spezia ove venne subito immessa in bacino per la pulizia della carena.

Dalla circonvallazione, dalle banchine, dai moli, dalla riviera, assisteva alla partenza della superba fortezza galleggiante, mirabile *Senza paura*, una gran folla commossa e orgogliosa. Essa ammirava la stupenda arma nuova data alla Patria dal lavoro dei Liguri: una forza prodigiosa di sapienza e di lavoro, di scienza e di tenacia, che andava sul mare nostro per la tutela del buon diritto italico; l'imponente prova dei progressi raggiunti dall'industria italiana, alleata al sentimento della Nazione, venuta con meravigliose energie a tutelare la vita, la ricchezza, la felicità della Patria.

Il pensiero di tutti coloro che assisteranno alla partenza del bel mostro d'acciaio, della nuova nave nata al mare e alla gloria, andava con ammirazione e riconoscenza a quel popolo d'artieri, a quei settemila operai, che in vario modo avevano contribuito alla mirabile creazione; agli ingegneri che avevano guidato l'opera bella e formidabile, e soprattutto ai fieri e forti giovani Capi del titanico Cantiere ch'arma la prora d'Italia per le più civili imprese.

La *Giulio Cesare* è gloria dell'industria navale italiana, gloria delle maestranze di Liguria, gloria della *Ditta Gio. Ansaldo e C.*, regina del lavoro in Italia, benemerita di questa nostra terra cara di Liguria, cui tiene il primato delle costruzioni navali.

Perchè non dovremmo noi inneggiare

a questi principi del lavoro, che da Genova a Santpierdarena, da Cornigliano a Sestri, allargano le stupende officine, dinanzi a cui si ferma attonito lo straniero, riconoscendo finalmente il trionfo inaspettato, incredibile, di questa Patria nostra ancor ieri disprezzata come povera, inerme e ignava?

Rombano i magli, suonano i martelli, vampano le fornaci che danno pane a settemila operai e forza e speranza alla Patria; s'arricchisce la Liguria e si protegge, con nobile orgoglio, ad armare di ferro la Nazione, e noi non dovremmo essere grati a chi incita e disciplina l'opera immane e stupenda?

A un Uomo d'alta mente e di inesauribili energie, che sol da qualche anno riposa nella grande urna nera, a Staglieno; a *Ferdinando Maria Perrone*, deve l'Italia, deve la Liguria, il trionfo della più mirabile industria navale.... E se il suo lavoro titanico diede, Lui morto, ancor più magnifici frutti, merito è di due giovani — *Pio e Mario Perrone* — che la gagliardia del corpo e dell'animo, le ricchezze, gli anni loro più belli, dedicano con solidarietà meravigliosa, alla gigantesca opera, con austera serenità gioiosa del lavoro.

Un forte e disciplinato esercito di operai, dal primo e maggiore — *Naborre Soliani* — all'ultimo, umile e fervente, cooperò all'assidua opera.... E così vennero i miracoli; vennero al mare le superbe navi tutte italiane, non nate schiave dell'industria straniera, ma trionfanti delle più belle iniziative nazionali.

Così vennero le navi della Patria; per tanta virtù d'opera, di costanza, di sacrificio, la mole mirabile della *Giulio Cesare* appariva l'altro ieri sul mare, gagliarda come l'anima nuova della Nazione.

**Baldo d'Oria**



La Regia Nave GIULIO CESARE in partenza per la Spezia

# L'acqua sotterranea di Genova

## E IL NUOVO ACQUEDOTTO MERLINI

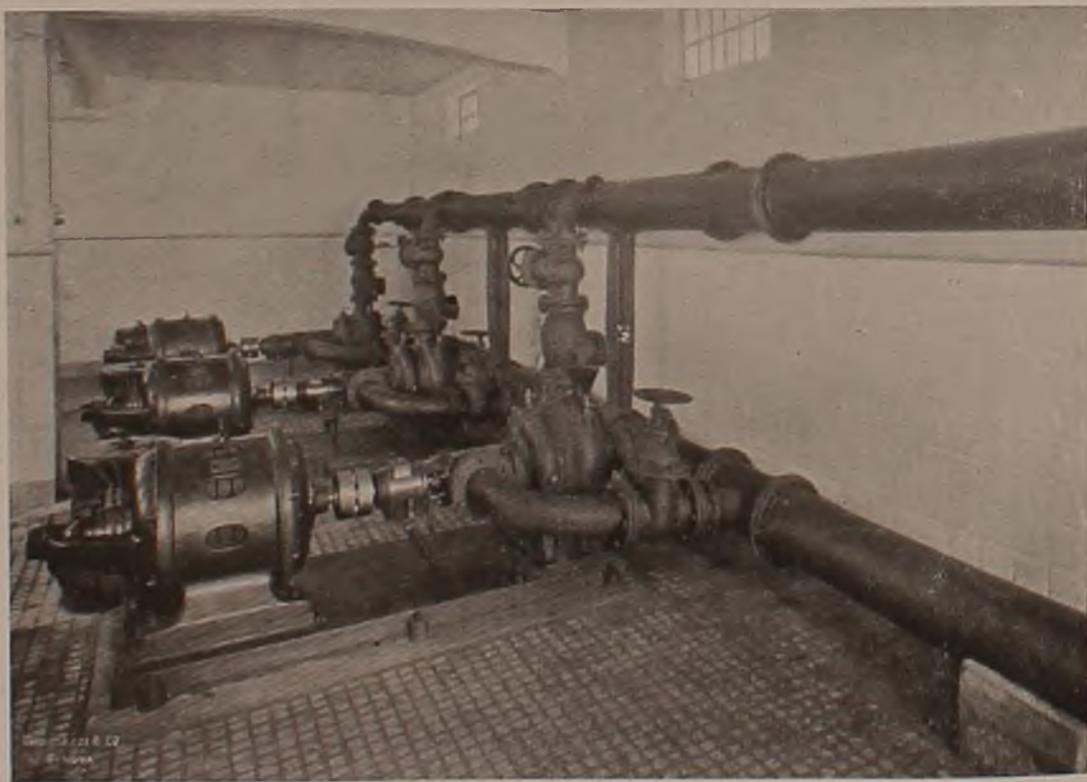
E' ormai consacrato dal parere dei più insigni igienisti, e non d'Italia soltanto, [che anche i grandi acquedotti i quali portano alla città l'acqua proveniente da sorgive sotterranee purissima, non siano oggidi la miglior soluzione per distribuire alle popolazioni una buona acqua potabile nel senso scientificamente esatto della parola.

Troppe circostanze fortuite e non eliminabili a priori cospirano a danno della inalterabilità dell'acqua somministrata col mezzo dei lunghi acquedotti, anche a prescindere dal fatto importante dello enorme loro costo di costruzione e di manutenzione.

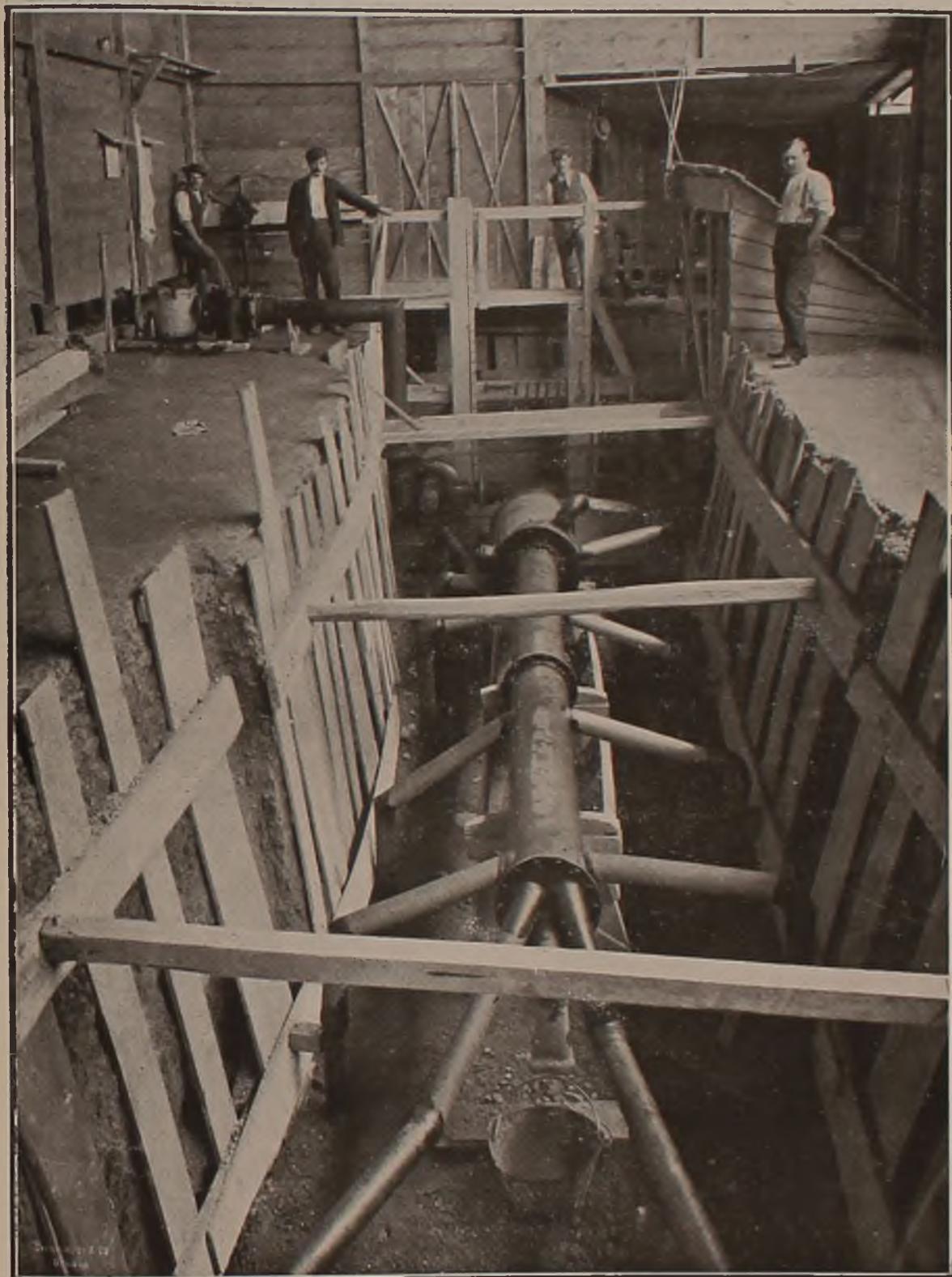
Un cedimento dei terreni su cui poggiano le condotte forzate assai spesso ad attraversare falde franose, basta produrre l'inquinamento dell'acqua, senza



Attilio Merlini



Nuovo acquedotto Merlini — Centrale di Via Trebisonda — Presa d'acqua del 1. gruppo



Nuovo Acquedotto Merlini — Centrale di Cornigliano Ligure — Presa d'acqua del 2 o Gruppo



Getto d'acqua sul piazzale di Quezzi derivato dal 1.º Gruppo (Nuovo Acquedotto di via Trebisonda — Genova)

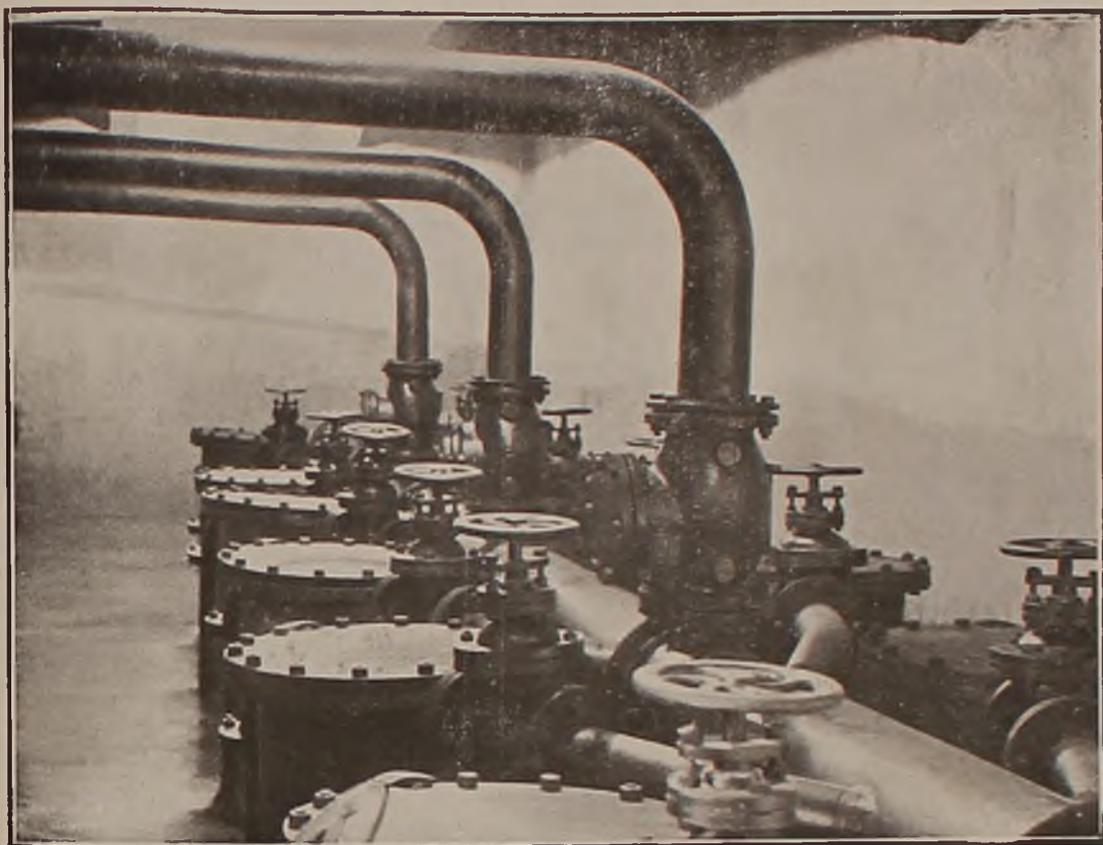
tener conto poi dell'opera vandalica di qualche malvagio ed incosciente, facilitata purtroppo, per quanto riguarda la città di Genova e altre vicine della Liguria, dalla condizione sfavorevole per cui le condotte dovrebbero stendersi attraverso monti aspri e solitari, inadatti ad una oculata sorveglianza da parte del personale adibito all'impianto.

Appunto per tali ragioni e per diminuire la spesa del lavoro che andrebbe a raggiungere somme fantastiche senza alcuna imprescindibile necessità, anche i Comuni di Genova e di Sampierdarena ebbero a convincersi che la soluzione del problema, sia dal lato igienico, come da quello economico, non si poteva trovare se non coll'impianto di pozzi artesiani, i quali permettessero di usufruire dell'acqua sotterranea zampillante da una notevole profondità, ed attinta al disotto degli strati impermeabili d'argilla plastica prima e successivamente compatta, man mano che la perforazione andava scendendo sotto il piano di campagna.

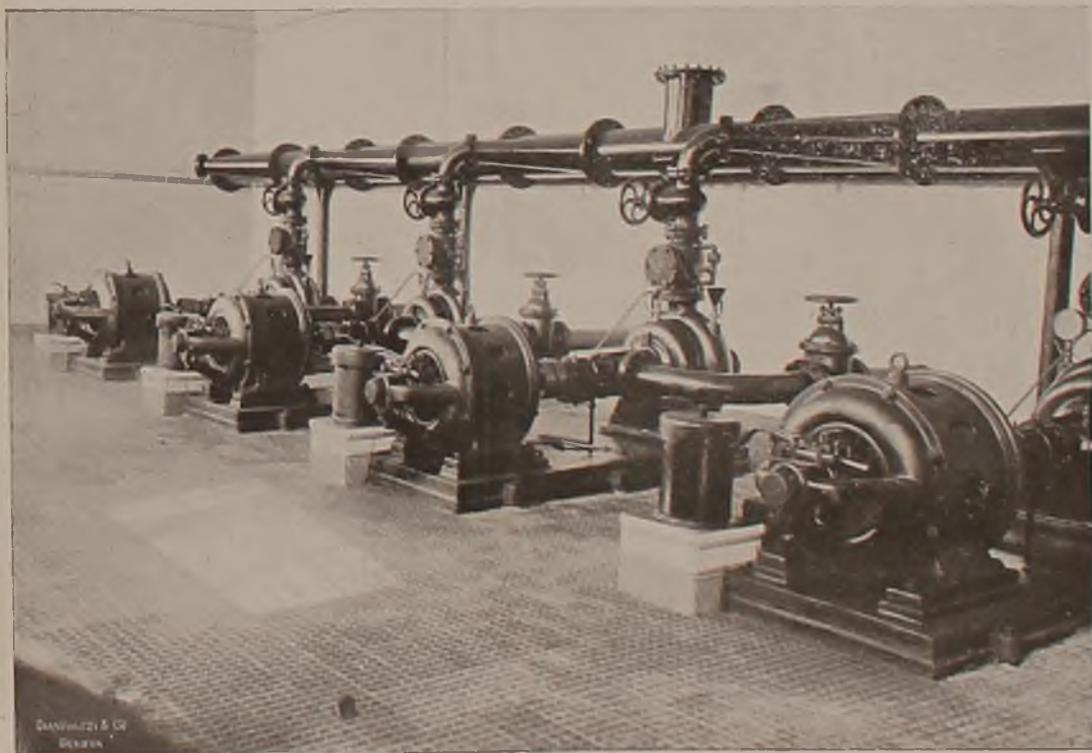
Un uomo di geniale iniziativa, un ammirabile lavoratore, il sig. Attilio Merlini, con acume e perseveranza veramente straordinari, si propose di dare a Genova sitibonda, l'acqua sorgiva sotterranea.

Un primo impianto di pozzi venne praticato dalla Ditta Attilio Merlini nel sottosuolo di Genova, in Via Trebisonda, per l'estrazione di 100 litri d'acqua al minuto secondo, impianto che, attualmente, completato in ogni sua parte, funziona già mandando acqua purissima e abbondante alla frazione di Quezzi, che finora trovavasi, a tale riguardo, in condizioni assai critiche, con poca acqua e tutt'altro che pura.

Naturalmente l'impianto in parola non poteva bastare da solo al bisogno di una popolazione immensa come quella di Genova e Sampierdarena e la cosa apparve subito al sig. Merlini tanto evidente che, mentre veniva sistemandosi l'officina pei meccanismi per la presa di Via Trebisonda, nella vallata del Pol-



Presa dell'acqua da N. 16 pezzi tubolari in Cornigliano Ligure



Veduta di fronte dei quattro gruppi idroelettrici capaci d'innalzare complessivamente litri 8000 d'acqua al minuto primo — Collocati in Cornigliano Ligure dalla Ditta A. Merlini.

cevera furono aperti altri 16 pozzi in un terreno opportunamente scelto in Via Napoli, nella regione Campi, del Comune di Cornigliano Ligure.

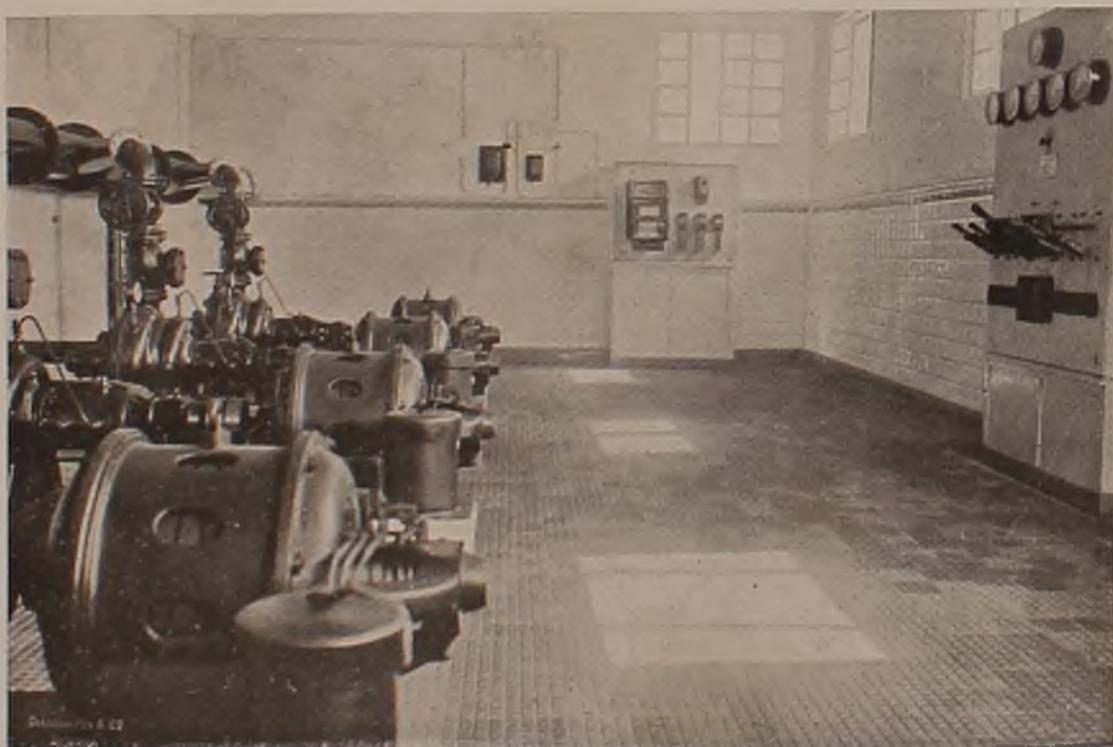
I tubi acquiferi di detti pozzi, furono spinti ad una profondità media di metri 25, attraverso d'uno strato di metri 2,50 circa di altezza, costituito da ghiaia torrentizia e sabbia viva granita, strato che forma la falda idrica da cui si estraggono ora circa 120 litri d'acqua purissima e potabile al minuto secondo.

Gli strati che vennero attraversati dai tubi in parola presentano strutture e qualità differenti alle diverse profondità, e sono tali che affidano pienamente sulla incorruttibilità dell'acqua. Dopo aver perforato, fino a cinque metri dal piano di campagna, uno strato di terra vegetale mista ad argilla giallo bruna, s'incontrò successivamente uno strato, di 3 metri circa di spessore, formato di ghiaia e sabbia, con una notevolissima quantità d'acqua d'infiltrazione del vicino torrente Polcevera. Superato tale

strato il tubo venne ad incontrarsi con altro strato di 13 metri di spessore costituito da argilla azzurrognola, compatta, formante una barriera impermeabile fra le acque superiori, facilmente infette e quelle più profonde fresche, pure e isolate da ogni contatto esterno.

Sotto al suddetto strato d'argilla compatta, il tubo venne ad attraversare un conglomerato durissimo compatto di circa un metro di spessore, costituito da ghiaia ed argilla compressa, assai somigliante ad un calcestruzzo cementizio, dopo parecchi mesi dalla presa o ad una puddinga simile assai a quella che si incontra presso Paraggi sulla strada di Portofino, sotto il quale nucleo si raggiunge alla perfine la zona dell'acqua viva di cui si è fatto più sopra parola.

Col regolare funzionamento di questa seconda officina di presa, il progetto dell'acquedotto verrà ad assumere non solo un concetto di grandiosità, potendosi soddisfare ai bisogni di 200 mila abitanti, ma rivestirà anche un carattere di



Veduta della sala delle macchine in Cornigliano Ligure



Nuovo Acquedotto Merlini — Centrale di Cornigliano Ligure — 2.º Gruppo — Portata Litri 8000 al minuto primo



Fabbricati della Ditta A. Merlini in Cornigliano Ligure contenenti le macchine idroelettriche e la cabina di trasformazione per la corrente elettrica fornita dalla Società O. E. G. a 1 000 Volts

distribuzione tecnicamente razionale, poichè le due officine alle due estremità della condotta principale dell'acquedotto vengono a costituire reciprocamente e costituiscono due magnifiche molle che, regolando meglio l'equilibrio del movimento al liquido, ed eliminando i bruschi urti delle condotte, cospirano a diminuire anche le spese di manutenzione dell'impianto.

Certo anche quando sarà completata l'Officina di Via Napoli a Cornigliano, non sarà ancora ultimato l'acquedotto ideale per le due città di Genova e Sampierdarena; le stesse popolazioni — specie dopo la recentissima epidemia tifosa — reclameranno dai loro Amministratori

civici ben altro e bisognerà pensare fin d'ora a mettersi in grado di fronteggiare un avvenire abbastanza prossimo, il che sicuramente il sig. Merlini è in grado di fare.

L'esempio di Milano informi al riguardo; il primo modesto pozzo del Foro Bonaparte si è moltiplicato rapidissimamente ed oggi colà si estraggono dalle varie prese sotterranee 2000 litri d'acqua purissima per minuto secondo, quanto basta ad esuberanza per quella grande e popolosa città.

Così debbesi fare a Genova, affinché scompariscano le estive epidemie che pure mietono moltissime vite.

**Feritor.**

## Giacomo D' Oria

Deponiamo i fiori di Liguria sulla recente tomba di Giacomo D'Oria, il nobilissimo Scienziato che fu Cittadino benemerito di Genova, figlio illustre e venerato di questa magnifica nostra Regione, in cui la gloria di sua gente squilla da otto secoli. Alla quercia, al lauro di cui è cinto il suo stemma, Giacomo D'Oria aggiunse l'ulivo della pace e del sapere. Non fu per tanto meno ardimentoso de' suoi progenitori e la scienza lo ebbe per infaticabile milite, per trionfante capitano di quelle memorande spedizioni scientifiche che arricchirono Genova d'un magnifico Museo di Storia Naturale, rendendo noto e apprezzato, in tutto il mondo scientifico, il nome del gentiluomo naturalista ligure.

Un sapiente amico e compagno di studi dell'illustre Estinto, il vice Direttore di quel Museo Civico di Storia Naturale di cui il Doria fu fondatore e direttore, e che da oggi giustamente s'intitolerà di Lui, Raffaello Gestro, narrava nello scorso febbraio, nel secondo fascicolo della nostra Rivista, l'interessantissima storia di quelle laboriose e avventurose peregrinazioni che portarono alla conquista delle prime collezioni, che oggi s'ammirano ben ordinate nel grandioso edificio di piazza di Francia. Fra i valorosi naturalisti viaggiatori ricordati dal comm. Gestro, Giacomo D'Oria ha il primissimo posto.

In Persia, nell'isola di Borneo con Odoardo Beccari, Giacomo D'Oria raccolse un magnifico materiale. A Lui si devono pure gli "Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova", che fece stampare a sue spese fino al XXXIII volume.

Il suo valore era riconosciuto e ammirato in tutta Italia, tanto che il Senato si onorò di accoglierlo fra i suoi più autorevoli membri e la Società Geografica Italiana l'ebbe per molti anni a presidente.

Egli amava soprattutto la sua Liguria, la sua Genova,

che s'onorò d'averlo Sindaco per qualche tempo. A Genova Giacomo D'Oria volle dare un'ultima



prova del suo affetto legandole il suo magnifico Erbario e il suoi libri scientifici.

E accettando commossa, il dono prezioso, la nostra Città conserva amorosamente il ricordo di questo D'Oria morto, glorioso per scienza e bontà.

STABILIMENTO  
**BAGNI**

*Salita S. Caterina. 12*

---

♣ Bagni semplici, salsoiodici,  
solfurei, doccie, fanghi, suda-  
zioni ecc. ecc. ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

---

**MASSAGGI**

diretti da Sanitario Specialista

# Dentifrici Moscatelli

i più completi, i più razionali del mondo

I soli Dentifrici coi quali si può con tutta fiducia curare  
***l'igiene della bocca, la conservazione dei denti  
e dello smalto***

Gli unici Dentifrici capaci di dare  
***nitidezza e lucidezza ai denti e di preservare  
la bocca da qualsiasi affezione***

Essi hanno la proprietà di ***rinfriscare, aromatizzare***  
soavemente la bocca rendendo le gengive sane e splendidamente rosee

PREPARATI SECONDO I MODERNI DETTAMI  
DELLA TERAPIA DENTARIA A BASE DI SOSTANZE TONICHE  
AROMATICHE E ANTISETTICHE DI ECCEZIONALI  
VIRTÙ CURATIVE

*Dentifricio liquido L. 2.00 e L. 5.00 la bottiglia*  
» *polvere L. 1.00 la scatola*  
» *pasta L. 1.00 il tubo*

Prodotti Igienici Speciali di A. MOSCATELLI

## Farmacia Internazionale

**GENOVA - Via Carlo Felice 33 - GENOVA**



*L' Amministrazione della Rivista*

## **La Liguria Illustrata**

*(Via David Chiossone, num. 6 p. n.)*

*Sarà grata a chi le farà pervenire  
contro rimborso del prezzo :: :: ::*

*di cent. 50*

*le copie del primo numero*

*(Gennaio 1913)*

*Completamente esaurito*



LA LIBRERIA EDITRICE MODERNA

PUBBLICHERÀ PROSSIMAMENTE

# CROCE E GRIFO

di **AMEDEO PESCIO**

Elegantissimo volume di 300 pagine

Nuovo Omaggio alla Gloria di Genova

**Premiato Pastificio**

**Fratelli Ighina fu Gio. Batta**

GENOVA - Via Canneto Curto, N. 2 - 4

**SUCCURSALI:**

Via G. Torti, 4 - 6 r. - Corso Torino, 92 r.

**Si eseguisciono provviste per bordo**



**Deposito Armi ed Articoli per Caccia**

Specialità in Cartucce cariche

**CANEPA LUIGI**

**GENOVA**

Via Canneto Curto, 42 r.

Lo Champagne

della Vedova

Clicquot

Ponsardin

REIMS

è il migliore del

Mondo